

IL RISPARMIO

Anno LXXIII - nn. 1 - 2 Gennaio - Giugno 2025

Rivista trimestrale di Acri

Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa

Poste Italiane Spa Sped. in abb. post. 70% DCB Roma - com. 20 lett. c - Art. 2 legge 662 del 23/12/96 - Filiale di Roma - Romanina



01
—
02

REGOLAMENTO PER LA SOTTOMISSIONE DEI MANOSCRITTI PER LA PUBBLICAZIONE NELLA RIVISTA IL RISPARMIO

1. PREMESSA

L'invio dei manoscritti alla Rivista per una valutazione ai fini della pubblicazione, presuppone l'accettazione da parte degli autori delle regole di pubblicazione di seguito esposte.

In particolare, gli autori devono:

- 00 dichiarare che il proprio manoscritto, o parti significative di esso, non sia stato pubblicato altrove;
- 00 dichiarare che il proprio manoscritto non sia sotto *review* per altra pubblicazione;
- 00 dichiarare che il proprio manoscritto non sarà inviato per altra pubblicazione prima della risposta finale del Comitato Scientifico sull'esito del processo di referaggio.

2. SOTTOMISSIONE MANOSCRITTI

Gli articoli vanno inviati al Comitato Scientifico via mail all'indirizzo elisabetta.boccia@acri.it in formato testo che includa il testo, le note e la bibliografia da pubblicare, corredati da un *Abstract* in italiano e in inglese di non più di 300 parole, indicando il codice JEL, disponibile su <http://www.aeaweb.org/journal/elclasjn.html>.

L'autore può proporre il suo lavoro per la pubblicazione in lingua inglese. Rimarrà a cura dell'autore la revisione del lavoro in lingua inglese qualora esso non venga considerato adeguato agli *standard* linguistici.

Sulla prima pagina del manoscritto va specificata l'Università o Ente di appartenenza, un numero telefonico e un indirizzo di posta elettronica dell'autore (o di almeno un autore nel caso di saggi a firma congiunta).

Il manoscritto deve essere formattato secondo quanto stabilito nella sezione "note per gli autori", pubblicata sul sito della rivista www.ilrisparmioreview.it.

3. PROCESSO DI REFERAGGIO

Il Comitato Scientifico esamina il manoscritto e, qualora lo giudichi potenzialmente idoneo per la pubblicazione nella Rivista, lo invia a tre *referee* per un triplo referaggio anonimo.

- 00 La decisione iniziale del Comitato Scientifico richiede circa due settimane.
- 00 La stesura dei rapporti dei *referee* richiede circa 1 mese.

Sulla base delle indicazioni dei *referee*, il Comitato Scientifico accetta l'articolo, richiede una revisione, oppure rifiuta l'articolo; in ogni caso verrà fornito agli autori un *feedback*.

In caso di accettazione da parte del Comitato Scientifico, si autorizzerà la pubblicazione e la stampa del lavoro assegnando, inoltre, il numero della rivista e l'anno in cui sarà pubblicato.

La fase di correzione delle bozze e di stampa del lavoro richiede circa 1 mese.

4. VARIE

Il Comitato Scientifico si aspetta che gli autori che inviano i propri manoscritti alla Rivista siano disponibili ad accettare di collaborare come *referee* nel caso in cui venga presentata loro tale richiesta.

Gli articoli pubblicati sul Risparmio saranno segnalati nelle bibliografie ECONLIT e EJEL.

IL RISPARMIO

Editor

Nicola Mattoscio (University of Chieti-Pescara)

Administrative Editor

Giorgio Righetti (ACRI, Rome)

Editorial Board

Gino Gandolfi (University of Parma)

Adriano Giannola (University of Naples "Federico II")

Valentino Larcinese (London School of Economics)

Antonio Patuelli (ABI, Rome)

Dominick Salvatore (Fordham University of New York)

Pasquale Lucio Scandizzo (University of Rome "Tor Vergata")

*"Il Risparmio Review" is included in JEL on CD, e-JEL and Econlit,
the electronic indexing and abstracting service
of the American Economic Association*

Redazione

Via del Corso, 267 - 00186 Roma

Tel. 06 68184387 - Fax 06 68184223

elisabetta.boccia@acri.it

www.ilrisparmioreview.it

www.acri.it

Codice ISSN 0053-5615 (print)

Codice ISSN 1971-9515 (online)

Le opinioni espresse negli articoli firmati o siglati
impegnano unicamente la responsabilità dei rispettivi Autori.
La produzione dei testi è consentita, purché ne venga citata la fonte.

INDICE

IL RUOLO DELLA STATISTICA OGGI, NEL MONDO PRODUTTIVO, ALLA LUCE DELL'AVVENTO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

*THE ROLE OF STATISTICS TODAY, IN THE PRODUCTIVE WORLD,
IN LIGHT OF THE ADVENT OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE*

Maurizio Tarquini

7

LA RICERCA DI RENDIMENTI ASIMMETRICI E LA NECESSITÀ DI PORTAFOGLI CONVESSI

*THE SEARCH FOR ASYMMETRIC RETURNS AND THE NEED FOR
CONVEX PORTFOLIOS.*

Mario Baronci

15

**IL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO NEL 2024, CONFRONTO
CON L'EUROPA E PROSPETTIVE PER I PROSSIMI MESI**

*ITALIAN LABOR MARKET IN 2024, COMPARISON WITH EUROPE
AND OUTLOOK FOR THE COMING MONTHS*

Alberto Brambilla, Claudio Negro

21

**TURISMO SANITARIO E SANATORI IN ITALIA: LA LOTTA
ALLA TUBERCOLOSI TRA OTTOCENTO E NOVECENTO**

*HEALTH TOURISM AND SANATORIUMS IN ITALY: THE FIGHT
AGAINST TUBERCULOSIS BETWEEN THE 19TH AND 20TH
CENTURIES*

Francesco Samà

37

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

(a cura di Elisabetta Boccia)

53

IL RUOLO DELLA STATISTICA OGGI, NEL MONDO PRODUTTIVO, ALLA LUCE DELL'AVVENTO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE*

*THE ROLE OF STATISTICS TODAY, IN THE
PRODUCTIVE WORLD, IN LIGHT OF THE ADVENT
OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE*

Maurizio Tarquini

Direttore Generale di Confindustria nazionale

m.tarquini@confindustria.eu

* Lectio Magistralis tenuta in occasione della nomina a membro onorario del corpo accademico dell'Università di Chieti-Pescara.

Il paper tratta il ruolo dei dati e delle informazioni nell'era dei dati e nella cosiddetta "quarta rivoluzione industriale", caratterizzata dall'avvento di algoritmi complessi e da sistemi di intelligenza artificiale (AI). In tali contesti, si pone il problema di ripensare il ruolo della statistica a favore del mondo produttivo e dei cambiamenti sociali, assunte le inevitabili e profonde trasformazioni in corso negli stessi processi decisionali. La tesi rappresentata nello studio è che la statistica, potendo beneficiare della disponibilità inedita di megadati, tramite suoi metodi analitici ben caratterizzati, assicura l'estrazione crescente di

conoscenze a velocità sempre più importante. Questi sviluppi permettono di correggere con maggiore incisività le distorsioni percettive, che turbano la razionalità delle scelte e delle decisioni, offrendo metodi rigorosi ai necessari confronti tra ipotesi e realtà. Ne consegue che, tra le nuove funzioni della statistica, assume notevole rilevanza quella a presidio e garanzia della vita democratica, poiché contribuisce a dare significato alla potenza dei dati. In tal senso, la statistica è a fondamento dell'AI, forse la sua maggiore beneficiaria e, al tempo stesso, inevitabile suo risolutivo legame con l'Intelligenza umana.

Parole chiave: *statistica, decisioni, intelligenza artificiale, intelligenza umana, democrazia.*

This paper discusses the role of data and information in the "era of big data" and the so-called "Fourth Industrial Revolution," marked by the advent of complex algorithms and artificial intelligence (AI) systems. In such contexts, it becomes necessary to reconsider the role of statistics in supporting the productive world and social change, given the profound and inevitable transformations occurring within decision-making processes themselves.

The central thesis of the study is that statistics, benefiting from the unprecedented availability of massive big data and through its well-established methods,

ensures the increasing extraction of knowledge at ever-faster speeds. These developments allow for a more effective correction of perceptual distortions that undermine the rationality of choices and decisions, by providing rigorous methods for comparing hypotheses with reality.

As a result, one of the new key functions of statistics is to safeguard and support democratic life, as it helps to give meaning to the power of data. In this sense, statistics forms the foundation of AI, perhaps its greatest beneficiary and, at the same time, its inevitable and decisive connection to human intelligence.

Keywords: *statistics, decisions, artificial intelligence, human intelligence, democracy.*

Prima di cominciare questa lezione, consentitemi di condividere con voi il mio stato d'animo quest'oggi, influenzato, tra gli altri, da almeno due elementi predominanti.

Il primo è quello di ritrovarmi in un ambiente accademico, che nel mio modo di pensare costituisce l'ossatura del sistema economico e sociale del nostro Paese. Negli anni passati mi è capitato molte volte di portare avanti insegnamenti universitari e, oggi più di prima, nel ruolo professionale che ricopro mi rendo conto di quanto importante sia l'Università per lo sviluppo del Paese. La creazione di occasioni e progetti che avvicinano quest'ultima al mondo delle imprese, e viceversa, sono oggetto di sistematiche attività dell'associazione confindustriale a tutti i livelli. È una grande emozione quindi poter contribuire, nel mio piccolo, insieme a tutti voi alle sinergie in questi due ambiti.

Il secondo elemento che mi emoziona è il fatto di percepire, ahimè! il passare del tempo. Mi sono laureato circa 40 anni fa in un mondo dove la statistica ed i dati avevano un senso ed un ruolo; da qualche anno - ma oggi è chiaramente sotto gli occhi di tutti - il progresso tecnologico ha amplificato tale ruolo e ha messo i dati al centro di ogni aspetto della nostra vita personale e professionale.

Si sente parlare spesso di *data-driven economy*: economia guidata dai dati. Anche questo mi emoziona. Ho sempre sostenuto che i dati debbano essere al centro dei processi decisionali ad ogni livello, macro e micro, e la quantità di strumenti di cui disponiamo oggi per realizzare questo paradigma è tale da lasciarci solo l'imbarazzo della scelta.

Fatte queste premesse, diciamo emotive, ho cercato di impostare una riflessione da condividere oggi con voi su un tema che tocca da vicino sia il mondo accademico che quello dell'industria e delle imprese.

Cercherò di ripercorrere alcuni aspetti interessanti su *“Il ruolo della statistica oggi, nel mondo produttivo, alla luce dell'avvento dell'intelligenza artificiale”*.

Come accennato, viviamo in un'epoca in cui i dati e le informazioni quantitative hanno assunto un ruolo centrale in ogni aspetto della nostra vita: parliamo di “era dei dati” e di “quarta rivoluzione industriale”, caratterizzata proprio dall'avvento di algoritmi avanzati e sistemi di intelligenza artificiale.

In questo contesto, vorrei riflettere con voi sul rapporto che c'è tra dati e statistica e su quale sia oggi il ruolo di questa disciplina. Cosa sta cambiando e che contributo può

continuare ad offrire la statistica al mondo produttivo e alla società, ora che l'intelligenza artificiale sta trasformando tanti processi decisionali e produttivi?

Cominciamo col riconoscere il valore fondamentale di questa materia nella società. La statistica non è soltanto una disciplina per addetti ai lavori; è, prima di tutto, un modo di pensare e di interpretare il mondo attraverso i numeri. Dagli albori di questa disciplina, raccogliere dati e trarne indicazioni è stato essenziale per governare città e nazioni, per comprendere fenomeni economici e sociali, per pianificare il futuro. Mi piace ricordare che il termine “statistica” deriva dalla parola latina “status” (Stato) e dal tedesco “Statistik”, introdotto nel XVIII secolo per indicare, appunto, la disciplina che studia i fenomeni dello Stato (popolazione, finanze, esercito, produzione), soprattutto a fini amministrativi e fiscali.

La statistica ha assunto nel tempo evidente centralità: pensiamo alle statistiche demografiche, che orientano le politiche pubbliche, alle analisi economiche che guidano le decisioni aziendali, o alle sperimentazioni cliniche che valutano l'efficacia di nuove cure. In tutti questi campi, e in altri ancora, la statistica fornisce gli strumenti per passare dai dati grezzi alla conoscenza utilizzabile, aiutandoci a separare i fatti dalle opinioni e a prendere decisioni informate su basi oggettive. Tutti noi, credo, abbiamo ancora negli occhi il tabellone che veniva comunicato giornalmente dai responsabili del Ministero della Salute durante la pandemia del Covid.

La statistica interviene per correggere distorsioni percettive, offrendo un metodo rigoroso per confrontare le ipotesi con i dati reali. In questo senso svolge una funzione di garanzia democratica: nel dibattito pubblico è facile che opinioni e narrazioni emotive prendano il sopravvento, ma i dati statistici – quando raccolti e interpretati con metodo – possono riportare la discussione su un terreno di realtà verificabile, permettendo decisioni più solide e fondate.

Se questo è vero per la società in generale, altrettanto vale per il mondo produttivo. Nell'industria e nei servizi, oggi più che mai, le decisioni vincenti si fondano sull'analisi dei dati. Pensiamo ad un'azienda manifatturiera: dalla qualità dei prodotti alla gestione delle scorte, dall'ottimizzazione della produzione al controllo dei costi, ogni aspetto può essere monitorato e migliorato attraverso metodologie statistiche. L'analisi dei dati di produzione consente di individuare colli di bottiglia, di prevedere guasti ai macchinari (grazie alla manutenzione predittiva) e di attuare processi di miglioramento continuo. Allo stesso modo, nel settore dei servizi e del commercio, la statistica è alla base delle ricerche di mercato che rivelano le preferenze dei consumatori, delle analisi di rischio che guidano banche e assicurazioni, e delle previsioni di vendita che aiutano a definire strategie commerciali efficaci. In parole semplici, la statistica fornisce quel supporto alle decisioni che può fare la differenza tra il successo e il fallimento di un progetto imprenditoriale.

Voglio condividere con voi qualche dato dell'Osservatorio del Politecnico di Milano su *Big data e Business analytics*: sulla base di un campione importante di aziende si ritiene che nel 2024 la spesa in risorse infrastrutturali, software e servizi connessi all'analisi e gestione dei dati sia arrivata a circa 3,5 miliardi di euro, crescendo di circa il 20%. Il 75% degli investimenti è realizzato da grandi imprese nei settori delle Utilities e del manifatturiero, mentre la Pubblica amministrazione ha un andamento molto meno veloce di quanto occorrerebbe.

Secondo il *Data Strategy Index*, il 23% delle grandi organizzazioni si trova ad un livello avanzato nella capacità di valorizzare i dati (era il 20% nel 2023) e solo l'11% delle grandi imprese si può definire immaturo. L'adozione di strumenti di Business Intelligence è ormai consolidata nei soggetti di maggiori dimensioni e molti di questi hanno avviato sperimentazioni in ambito di *advanced analytics*, cioè soluzioni che prevedono utilizzo di grandi quantità di dati attraverso strumenti di analisi sofisticati e algoritmi predittivi.

Un po' diverso è il caso delle PMI, dove la criticità maggiore si ha nella raccolta e nell'integrazione dei dati, nella disponibilità di risorse con competenze specifiche e nell'accesso a sistemi evoluti di analisi.

A varie intensità le aziende vivono dunque una rivoluzione in termini di utilizzo dei dati. Se nel secolo scorso, grazie alla statistica applicata, il mondo produttivo ha compiuto passi da gigante (basti pensare al controllo qualità nelle fabbriche o ai sondaggi di mercato che hanno rivoluzionato il marketing moderno) oggi quello stesso mondo si trova di fronte a una nuova trasformazione epocale: l'avvento dell'intelligenza artificiale e degli algoritmi avanzati.

Ed è qui che entriamo nella interpretazione attuale della statistica.

Negli ultimi anni l'intelligenza artificiale (IA) è stata spesso presentata come una soluzione quasi magica, capace di rivoluzionare ogni ambito. In realtà, cercando di semplificare, l'IA è il frutto di un lungo percorso di definizione di tecniche informatiche pensate per mettere in condizione una macchina di comprendere e rispondere in maniera interattiva al linguaggio (scritto, parlato, visuale) tipico degli umani.

La svolta più significativa avuta negli ultimi anni risiede negli avanzamenti tecnologici nell'hardware (potenza di calcolo, capacità di immagazzinare dati, etc.) e nell'evoluzione delle metodologie di apprendimento automatico dai dati, ovvero il *machine learning* e il *deep learning*. Queste tecniche sono profondamente legate alla statistica: molti algoritmi di machine learning non sono altro che modelli statistici sofisticati "addestrati" su grandi quantità di dati.

Possiamo dunque vedere una continuità fra la statistica e l'IA attuale nella misura in cui entrambe cercano di estrarre conoscenza dai dati, la strutturano e la rendono disponibile.

Oggi la dimensione del dato e la complessità sono enormemente diversi dal passato. L'IA opera su big data e utilizza reti neurali con enormi quantità di parametri, con una velocità incredibile e crescente. Ma, al di là di ciò, l'idea di fondo rimane la stessa: usare i dati per capire il presente, prevedere e decidere sul futuro; un concetto che la statistica coltiva da sempre.

Mi piace sottolineare in tale contesto un tema che mi è anche caro, cioè quello del ruolo dello statistico. Grazie all'IA ed allo sviluppo di un'economia *data-driven* questo ruolo si sta arricchendo (a dispetto però del fatto che in Italia le Facoltà di statistica sono state diluite all'interno di altre facoltà).

Si trovano *data scientist* sempre più spesso al di fuori dell'accademia, in diverse tipologie di soggetti. Se fino a qualche anno fa il compito di un laureato in statistica poteva essere quello di produrre report periodici e analisi descrittive su dati limitati, oggi gli si chiede di saper progettare e gestire sistemi di apprendimento automatico, di interpretare i risultati di modelli complessi e, soprattutto, di tradurli in azioni strategiche.

In pratica, lo statistico moderno lavora fianco a fianco con l'intelligenza artificiale: non è più solo colui che **raccoglie il dato e lo analizza**, perché spesso il dato emerge automaticamente da software e da IoT e l'analisi la imposta un sistema. Oggi lo statistico è molto evoluto: progetta i modelli, struttura l'analisi in modo corretto, è colui che verifica la validità dei risultati e ne trae indicazioni utili per il contesto produttivo. E tutti noi sappiamo bene che il metodo statistico influenza il risultato. Quindi colui che imposta gli algoritmi è colui che ne sa leggere i risultati, evidenziandone anche i limiti.

Ecco perché il ruolo dello statistico è anche quello di “garante” della solidità di ciò che l'IA produce: validare i modelli, controllare che i dati siano affidabili, assicurarsi che l'analisi rispetti la logica e il buon senso.

Passiamo ora a considerare alcune delle grandi opportunità che questa sinergia tra statistica e intelligenza artificiale offre al mondo produttivo (e non solo).

Il primo e più evidente vantaggio è la possibilità di estrarre valore da sistemi di dati enormi e complessi. Dove un'analisi statistica tradizionale si sarebbe fermata per mancanza di tempo o di risorse, un sistema di IA può setacciare miliardi di record in cerca di pattern utili. Ciò significa, in concreto, poter fare analisi e previsioni più accurate: dalle previsioni di vendita per la stagione successiva, basate su una molteplicità di fattori (andamenti economici, meteo, trend social) fino alle analisi della domanda di energia elettrica sulla rete. Una maggiore accuratezza previsionale si traduce in maggiore efficienza: meno sprechi, meno costi e servizi più adeguati ai bisogni reali.

Un'altra opportunità è quella della personalizzazione di massa. Sembra un paradosso usare insieme “personalizzazione” e “massa”, ma è proprio ciò che vediamo oggi: grazie agli algoritmi si possono offrire esperienze “su misura” a milioni di utenti. Pensiamo alle piattaforme di streaming o di e-commerce: analizzando i comportamenti e le preferenze di ciascun utente (grazie a modelli statistici di clustering e di raccomandazione), l'IA può suggerire a ognuno il prossimo film da guardare o il prodotto più adatto all'esigenza, creando un'esperienza quasi individuale, pur operando su scala globale. Nel mondo produttivo, questo significa poter rispondere meglio alle esigenze di ciascun cliente, segmentare il mercato in modo più fine e innovare prodotti e servizi a partire dall'analisi dei feedback reali. Anche il mondo della ricerca scientifica beneficia di queste tecnologie: algoritmi di IA possono scandagliare immense banche dati di molecole per individuare nuovi farmaci, e la statistica ne garantisce la solidità distinguendo i veri segnali dal rumore.

Di fronte a un quadro così ricco di opportunità, dobbiamo tuttavia mantenere uno sguardo lucido e riconoscerne i limiti. Vanno evidenziate anche le criticità e al contempo le sfide che ci aspettano come sistema produttivo e come mondo accademico.

Uno dei rischi principali riguarda la **trasparenza** e la **comprensibilità** dei modelli. Molti algoritmi di IA, specialmente quelli basati su deep learning, funzionano come “scatole nere”: forniscono risultati senza che sia chiaro il metodo di tali risultati e le fonti di dati che vengono usate. Ciò è problematico perché, se le decisioni riguardano scelte importanti (pensiamo alla concessione di un prestito o alla selezione di candidati per un lavoro) è necessario che chi usa lo strumento sia informato su come viene data una risposta o con quale metodo è svolta l'elaborazione. La statistica tradizionale ha sempre valorizzato modelli interpretabili, mentre l'IA spesso sacrifica la trasparenza in nome di una maggiore accuratezza e velocità. La sfida è trovare un equilibrio, sviluppando tec-

niche di **AI spiegabile** e ricordando l'importanza di comprendere i meccanismi interni dei modelli.

Un altro rischio riguarda i **bias** e le distorsioni. I modelli di IA apprendono dai dati passati: se quei dati contengono pregiudizi o squilibri, c'è il pericolo concreto che l'algoritmo li amplifichi. In diversi casi, sistemi di IA utilizzati per prendere decisioni (ad esempio nelle assunzioni) hanno mostrato bias discriminatori, riflettendo i pregiudizi presenti nei dati di addestramento. Questo ci insegna che gli esperti di statistica e *data science* devono controllare con rigore la qualità e la rappresentatività dei dati, applicando correttivi se necessario. C'è dunque un tema etico e di responsabilità: occorre usare correttamente il dato non solo per descrivere il mondo, ma per migliorarlo, evitando di perpetuare ingiustizie o errori del passato.

Un rischio ulteriore, più generale ma fondamentale, è la possibile **perdita di competenze**. Se affidiamo ogni analisi a strumenti automatici, c'è il pericolo di smarrire il ragionamento critico sui dati. Un po' come l'uso delle calcolatrici ha fatto perdere a molti la familiarità con il calcolo a mano, così i software avanzati potrebbero farci dimenticare il significato profondo di concetti come correlazione, causalità e significatività statistica. È compito del mondo accademico evitare che ciò accada: i futuri manager, ingegneri, economisti dovranno sì saper usare gli strumenti avanzati, ma anche capire davvero quello che stanno facendo. Dovranno conservare quello *statistical thinking*, il modo di ragionare basato su evidenze quantitative, che rappresenta l'eredità più preziosa della statistica.

Questa posizione mi trova in ottima compagnia. Molti di voi sono certo avranno letto le parole di Giorgio Parisi rispetto all'Intelligenza Artificiale, il suo sviluppo e la stretta dipendenza dall'intelligenza umana. Sono parole che mi sento di condividere in questa sede, rimarcando come "il pappagallo stocastico" che l'IA incarna, abbia bisogno certamente del continuo apporto umano per crescere e dimostrare la sua utilità. D'altro canto, è pur vero che si tratta di un "pappagallo" molto giovane, quasi appena nato, con capacità che ci inducono ad avere uno sguardo particolarmente vigile sul suo futuro e sull'espansione delle sue capacità di elaborazione e narrazione.

L'interpretazione dei dati, in tal senso, rimane un aspetto cruciale. I numeri da soli non parlano in modo chiaro: lo stesso dato può raccontare storie diverse a seconda del contesto, e senza un'adeguata contestualizzazione si rischiano conclusioni sbagliate. Anche nell'era dell'IA, serve la capacità umana di porre le domande giuste e di comprendere i limiti delle analisi automatizzate. Ad esempio, un aumento del 5% delle vendite può sembrare un grande successo o, al contrario, una delusione cocente a seconda del mercato di riferimento; analogamente, un singolo indicatore (un KPI) può fornire una visione parziale se viene assolutizzato. Bisogna quindi interpretare i numeri con senso critico, integrando molteplici indicatori e mantenendo una visione d'insieme, per evitare quella che potremmo chiamare la "tirannia" del numero isolato, di quello "incompreso" o, peggio, "distorto". In altri termini, ritengo che la statistica e l'analisi dei dati richiedono un'arte interpretativa che l'IA può supportare, ma non sostituire. Quando l'interpretazione viene infatti distorta intenzionalmente o per negligenza, i danni possono essere profondi.

Molte voci autorevoli hanno messo in guardia nel tempo sui mille modi in cui la statistica può essere manipolata per sostenere tutto e il suo contrario. Oggi l'IA ha moltiplicato questa capacità, rendendo le falsificazioni statistiche potenzialmente più sofisti-

cate, pervasive e difficili da individuare. Il rischio non riguarda solo la disinformazione economica o commerciale, ma può arrivare fino ai cardini della nostra società: alla democrazia stessa e alle sue dinamiche. Quando i numeri vengono diffusamente utilizzati per costruire narrazioni ingannevoli, se manca spirito critico cresce il rischio di spirali autodistruttive. In un'epoca in cui fake news e deepfake sono termini d'uso comune, perché etichette di comune realtà, una mente statistica allenata e vigile, rimane forse il più efficace baluardo alla manipolazione, la migliore speranza di un uso etico e trasparente dei dati.

Giungendo verso la conclusione di questa riflessione, torniamo a domandarci: qual è il ruolo della statistica oggi, nel mondo produttivo, nell'era dell'intelligenza artificiale? Consentendomi una semplificazione richiesta dalla contingenza di un intervento come questo, possiamo pensare che esso sia duplice e complementare.

Da un lato, la statistica fornisce le basi teoriche e metodologiche su cui la stessa IA è costruita: senza decenni di ricerca statistica su algoritmi di stima, modelli probabilistici, teoria dell'informazione, probabilmente non avremmo le meraviglie dell'IA attuale. Dall'altro lato, la statistica odierna trae beneficio dall'IA come strumento potente, che ne estende le capacità applicative. Insieme, statistica e intelligenza artificiale stanno plasmando un nuovo modo di produrre beni e servizi, un nuovo modo di prendere decisioni e persino un nuovo approccio ad alcuni problemi scientifici.

Al centro rimane comunque l'intelligenza umana, la nostra capacità di dare senso ai dati. La tecnologia è un amplificatore delle nostre possibilità ma anche delle nostre responsabilità, e il mondo produttivo avrà sempre più bisogno di figure capaci di fare da ponte tra i numeri e le decisioni: professionisti con solida formazione quantitativa unita a visione critica ed etica, in grado di usare l'IA senza esserne soggiogati e di valorizzare la statistica senza ridurla a un esercizio sterile.

In conclusione, la statistica oggi mantiene il suo ruolo di faro che ci orienta nel mare dei dati – un faro che però si è dotato di nuovi strumenti, come l'IA, per illuminare ancora più lontano. Sta a noi navigare con sapienza, sfruttando la luce di quel faro ma tenendo ben saldo il timone, senza delegarlo ciecamente a un pilota automatico. Se riusciremo in questo intento – unendo la potenza delle macchine alla saggezza umana – le opportunità che si apriranno saranno immense.

Il mio auspicio è, come si è recentemente scelto in questo Ateneo, che si continui sempre più e allo stesso modo a formare menti aperte e competenti, pronte a interpretare i numeri e a governare ogni innovazione per il bene comune.

Vi ringrazio per l'attenzione.



LA RICERCA DI RENDIMENTI ASIMMETRICI E LA NECESSITÀ DI PORTAFOGLI CONVESSI

*THE SEARCH FOR ASYMMETRIC RETURNS AND
THE NEED FOR CONVEX PORTFOLIOS*

Mario Baronci

PM Multi Asset - Fidelity International

mario.baronci@fil.com

Il paper affronta il tema della gestione finanziaria istituzionale nel contesto della crescente complessità dei mercati e della natura comportamentale degli investitori. Superando la visione tradizionale che limita l'Asset Management alla sola generazione di extra-rendimento (alfa), si propone un approccio evoluto basato su tre direttrici: la coerenza con gli impegni futuri (LDI e ALM), la protezione intertemporale della ricchezza (Life Cycle Investing), e il controllo del rischio nel percorso di investimento (Risk Controlled Investing). Le Fondazioni di origine bancaria, soggetti investitori peculiari, sono chiamate a realizzare simultaneamente questi obiettivi. Lo studio dimostra che tali finalità possono

essere raggiunte solo mediante l'adozione di portafogli convessi, costruiti attraverso strategie che introducono opzionalità implicita e producono rendimenti asimmetrici. Grazie all'analisi ispirata alla Prospect Theory e all'esperienza sul campo, si dimostra la necessità di una gestione bifronte – di attacco e di difesa – in grado di adattarsi dinamicamente agli scenari di mercato. L'analogia con il football americano chiarisce la logica di fondo: la convessità non è un artificio tecnico, ma una risposta naturale alla psicologia dell'investitore e alla volatilità dei mercati. In ultima analisi, il paper sottolinea come la buona gestione non possa prescindere dalla comprensione della mente del mercato.

Parole chiave: asset allocation, rischio, portafogli convessi, finanza comportamentale, opzioni, fondazioni bancarie.

This paper explores institutional asset management in the context of increasingly complex financial markets and investors' behavioral traits. Moving beyond the traditional view of Asset Management as merely a generator of alpha, it proposes a refined approach based on three main pillars: coherence with future liabilities (LDI and ALM), intertemporal wealth preservation (Life Cycle Investing), and risk control along the investment path (Risk Controlled Investing). Foundations, as unique institutional investors, are expected to meet all three objectives simultaneously. The study demonstrates that these goals can only be achieved

through the adoption of convex portfolios—strategies that embed implicit optionality and deliver asymmetric returns. Drawing on insights from Prospect Theory and real-world experience, the author argues for a dual management model—offensive and defensive—that dynamically adapts to shifting market conditions. The analogy with American football illustrates the core logic: convexity is not a technical curiosity, but a natural response to investor psychology and market volatility. Ultimately, the paper emphasizes that effective portfolio management must incorporate a deep understanding of market behavior.

Keywords: asset allocation, risk, convex portfolios, behavioral finance, options, banking foundations.

Una visione, al contempo datata ed ingenua, assegna all'Asset Management un unico compito fondamentale: la "produzione" tout-court di Alfa, di extrarendimento, senza ulteriori vincoli né obiettivi.

Una visione più moderna ed anche più logica assegna invece all'Asset Management la risoluzione di tre problemi principali:

- Liability Driven Investing (LDI) e Asset Liability Management (ALM) sono finalizzati entrambi a rendere gli Investimenti coerenti e compatibili con gli Impegni a lungo termine: è la dimensione principale dei Fondi Pensione e delle Assicurazioni
- Life Cycle Investing: si occupa del rischio "Longevità" in particolare e della preservazione del potere d'acquisto della Ricchezza in generale
- Risk Controlled Investing: si occupa di gestire il raggiungimento degli obiettivi di rendimento avendo cura di controllarne le modalità del conseguimento. Per arrivare al target di rendimento la strada è di solito accidentata e, come dicono efficacemente gli anglosassoni, "journey matters": "come" si arriva, temperando per quanto possibile i drawdown, è di solito altrettanto importante rispetto a "dove" si arriva

Le Fondazioni Bancarie sono investitori speciali perché sono gli unici attori che sono interessati a tutte e tre le soluzioni:

- Hanno impegni non formalizzati di spesa sul territorio ai quali devono provvedere con la gestione efficiente del Patrimonio
- Devono mantenere inalterate nel tempo le potenzialità di spesa senza intaccare il valore del Patrimonio in termini reali
- Devono evitare, per quanto possibile, che aumenti improvvisi del grado di avversione al rischio di mercato provochino ingenti perdite temporanee o permanenti

Nella breve nota che segue si vuole mostrare, con l'ausilio dei più recenti sviluppi della Teoria della Finanza Comportamentale, che tali obiettivi sono ottenibili esclusivamente tramite investimenti in Classi di Attivo, Strategie e Tecniche che conferiscano convessità al portafoglio, recando rendimenti asimmetrici in differenti condizioni di mercato.

Se gli obiettivi della gestione sono formalizzabili nel conseguimento di un rendimento atteso con un rischio controllato, si dimostra che la gestione del portafoglio deve essere necessariamente duale.

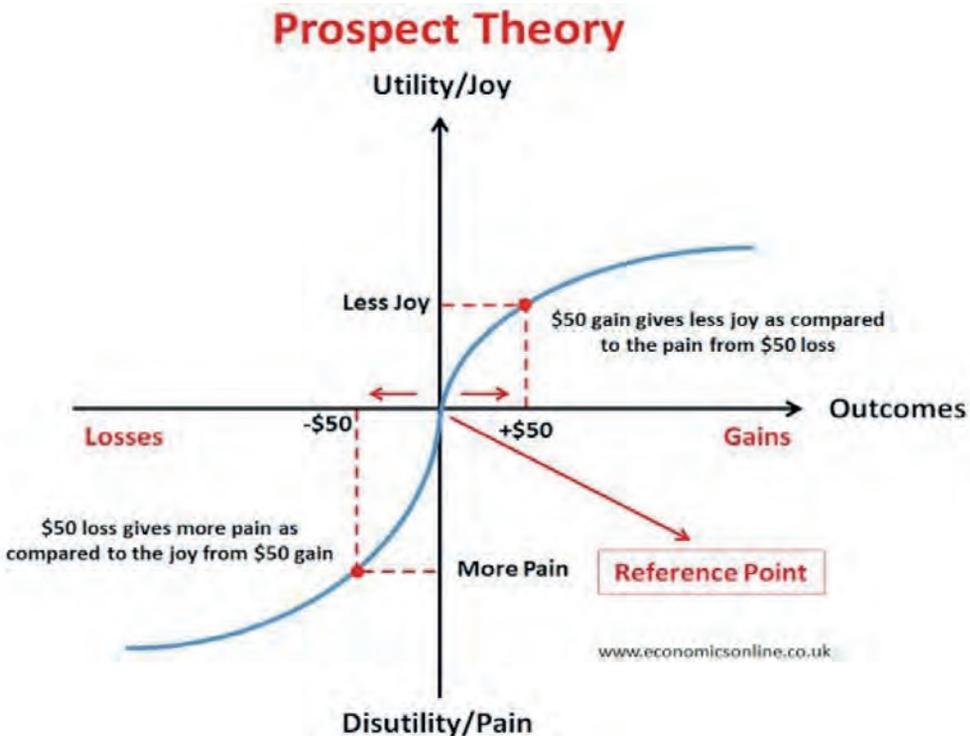
In analogia con la matematica, quando si hanno due incognite (rendimento e rischio) si necessita di due equazioni (due differenti componenti del portafoglio) per risolvere il sistema.

Al portafoglio di Attacco, destinato a conseguire il rendimento atteso andrà quindi accostato un portafoglio di Difesa, idoneo a contenere il rischio. Dalla dialettica di questi due portafogli, *correlati negativamente per costruzione*, si può quindi ottenere il combinato disposto dei due obiettivi di rendimento e rischio, conseguibili altrimenti solo in modo fortuito.

L'equilibrio può essere infatti raggiunto "by accident or design", come chiosava JM Keynes: meglio *by design*.

Perché abbiamo bisogno di Portafogli convessi?

Secondo l'Economia Comportamentale, la funzione di utilità ha una forma a "S": le perdite e i guadagni di grande entità non sono percepiti in maniera simmetrica, come Kahneman e Tversky dimostrarono nel famoso articolo del 1979, inaugurando la Prospect Theory che valse al primo il premio Nobel per l'Economia nel 2002.



Avendo gestito in passato sia patrimoni di Famiglie che portafogli di Investitori Istituzionali, soprattutto Fondazioni Bancarie, posso con tranquillità affermare per esperienza che pur nell'estrema diversità degli Attori vale questa regola generale che conferma nei fatti l'assunto dei due grandi Economisti citati:

Gli investitori il cui Target Return è TR sono disposti ad accettare una massima perdita pari a TR/2 in un determinato periodo, di solito un anno

In altri termini, dato per ipotesi un obiettivo di rendimento pari a +5% se nel corso dell'anno per un'improvvisa fiammata dell'avversione al rischio la performance si avvicina o supera un risultato negativo del 2.5% il cliente, qualunque sia la sua tipologia, si allarma.

Questo succede appunto perché l'investitore, qualunque sia la sua categoria di appartenenza, mostra una naturale avversione al rischio che si traduce in una "soglia del dolore" pari, in media, alla metà della "soglia di soddisfazione".

Se questo è un fenomeno familiare a tutti nel mondo della gestione, meno noto è il seguente corollario, che costituisce lo snodo fondamentale del mio assunto.

Se il portafoglio deve conseguire, in media, un risultato positivo pari al 5% senza scendere mai sotto la soglia di una performance negativa del -2.5% allora il gestore ha logicamente bisogno di approntare due differenti asset allocation, due portafogli inconciliabili, due modalità di gestione di necessità non coerenti.

Entrando nello specifico avrà bisogno di un portafoglio conservativo per i "tempi bui" ed uno più aggressivo da riservare ai periodi "Risk On": il primo avrà, per esempio, un'allocazione azionaria non superiore al 10% per tenere a bada il rischio di drawdown, mentre il secondo avrà necessariamente bisogno di un'esposizione agli asset più rischiosi non inferiore al 30%, per conseguire il rendimento atteso.

Come conciliare queste due esigenze, logicamente inconciliabili, economicamente incommensurabili?

Se per semplicità si assume che i due portafogli debbano affidarsi allo stesso Universo Investibile, allora essi differiranno soltanto per il vettore dei pesi, come si è appena detto: portafoglio conservativo (poche azioni) vs portafoglio aggressivo (tante azioni).

Fin qui la parte semplice, l'aspetto statico.

Gli scenari però si avvicendano con frequenza, la volatilità ora endogena ora esogena regna sui mercati e indirizza e talora obnubila la psicologia degli investitori: quando lo scenario cambia, il gestore deve dinamicamente muoversi fra i due portafogli modello.

In particolare, deve comprare asset rischiosi quando la situazione volge al bello e vendere invece rischio quando si avvicinano tempeste, muovendosi fra i due scenari opposti e ribilanciando nel continuo il portafoglio.

Il gestore deve continuare a comprare azioni quando il mercato azionario sale e continuare a vendere azioni finché il mercato azionario scende, fino a raggiungere la composizione dettata dai due portafogli modello.

Comprare sulla forza e vendere sulla debolezza, almeno fino a quando non si arrivi alla composizione ottimale data dai due portafogli modello: questo processo di per sé non è familiare all'investitore, soprattutto quello occidentale, abituato per tradizione ad aborrire il disequilibrio ed a troncargli eccessi.

Ma sono la logica ed il buon senso che lo richiedono.

Ed a questo punto viene svelato il nesso fondamentale: per chi fosse familiare con la teoria delle opzioni continuare a comprare quando il mercato sale e continuare a vendere quando il mercato scende equivale a replicare il profilo di una opzione Call e di una opzione Put tramite il sottostante: ***equivale a creare convessità nel portafoglio.***

Detto altrimenti ed allontanandosi dalla schematicità richiesta dalla logica per avvicinarsi alla concreta modalità di gestione, nel portafoglio devono coesistere due "anime": quella di Difesa e quella di Attacco.

Con una curiosa analogia con il Football americano dove, all'interno della stessa franchigia, si alternano nel corso della partita la squadra d'attacco e quella di difesa, allo stesso modo nella gestione del portafoglio prevale ora la modalità difensiva (volta a contenere il rischio nei momenti di panico) ora quella offensiva (atta a conseguire il rendimento obiettivo).

E qui il cerchio si chiude, il teorema trova la sua logica conclusione: abbiamo bisogno di portafogli convessi, di opzionalità, appunto perché la funzione di Utilità di ogni investitore, gestore incluso, è a forma di "S" ed aborriamo perdere.

Abbiamo bisogno di opzioni, di alternare automaticamente attacco e difesa, *perché i nostri investitori sono fatti così*.

La Finanza Comportamentale sposa dunque l'arida tecnica, la cosiddetta "Market Mind" si mescola con le famigerate greche delle opzioni (delta, gamma, rho, vega...).

Ma non può essere che così: se ignorassimo la psicologia del mercato, perderemmo una dimensione fondamentale, quella umana.

Come soleva dire Feynman, premio Nobel per la Fisica e padre dell'elettrodinamica quantistica:

"Come sarebbe più difficile il mio lavoro se gli elettroni provassero sentimenti..."

E, viene immodestamente da aggiungere, come sarebbe più noioso quello del gestore!

IL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO NEL 2024, CONFRONTO CON L'EUROPA E OUTLOOK SUI PROSSIMI MESI

*ITALIAN LABOR MARKET IN 2024, COMPARISON
WITH EUROPE AND OUTLOOK FOR THE COMING
MONTHS*

Alberto Brambilla e Claudio Negro

Centro Studi e Ricerche Itinerari previdenziali

mara.guarino@itinerariprevidenziali.it

Dando seguito agli approfondimenti periodici realizzati nel corso del 2024, il paper si propone di tracciare un bilancio dell'anno da poco concluso e delineare i possibili trend che caratterizzeranno quello appena avviato: si chiude infatti un periodo di grandi record per il mercato del lavoro italiano ma diversi segna-

li lasciano supporre che i prossimi mesi potranno essere meno favorevoli se non si saprà intervenire efficacemente su alcuni elementi di criticità, che rischiano di appiattire le dinamiche occupazionali del Paese. Su tutti, il **mismatch tra domanda e offerta e la carenza di adeguate politiche attive per il lavoro.**

Parole chiave: *Mercato del lavoro, mismatch, politiche attive per il lavoro*

Following up on the periodic in-depth analyses carried out during 2024, the publication aims to take stock of the year that has just ended and outline the possible trends that will characterise the one that has just begun: a period of great records for the Italian labour market is in fact coming to an end, but several signals

suggest that the coming months could be less favourable if we are unable to intervene effectively on some critical elements, which risk flattening the country's employment dynamics. Above all, the mismatch between supply and demand and the lack of adequate active labour policies.

Keywords: *Labour market, mismatch, active labour market policies*

▶ LA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE NEL 2024

Nell'Osservatorio dello scorso luglio ci eravamo chiesti se fossimo già arrivati al tetto occupazionale¹. Nel primo semestre 2024, infatti, sulla scia dei precedenti periodi, **l'occupazione è cresciuta toccando i 23.976.000 occupati**, +329.000 rispetto ai 12 mesi precedenti, e il **62,2%** (+1,5%) come tasso di occupazione totale. **In entrambi i casi, un record da quando l'Istat pubblica questi dati mensili.** Nel primo semestre, l'occupazione è stata sostenuta anche dalla crescita dei lavoratori autonomi, probabilmente molti ex dipendenti che, attratti dalla *flat tax*, avrebbero optato per il lavoro autonomo soprattutto se percettori di rendita pensionistica, perché i redditi da lavoro autonomo e da pensione con un importo fino a 35mila euro lordi sono tassati separatamente. Nell'aumento dell'occupazione ha certamente influito il boom turistico che ha fatto segnare al nostro Paese uno dei migliori risultati assoluti in termini di ricettività.

Il trend positivo per l'occupazione è proseguito fino a ottobre; poi, è iniziata la frenata e, come avevamo previsto, nel mese di dicembre è proseguito, seppur per cifre modeste il calo degli occupati: -4.000 posti rispetto al mese di novembre che, a sua volta, aveva segnato una riduzione di 13.000 posti rispetto a **ottobre quando si toccò la punta massima con 24.083.000 di occupati**. In particolare, a dicembre sono aumentati i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato di 93mila unità, mentre si sono ridotti, come negli scorsi mesi, i lavoratori a tempo determinato di 69mila unità e pure i lavoratori autonomi (-28mila). Restano altalenanti nei mesi i dati su inattivi e disoccupati.

Lasciando l'analisi congiunturale mese su mese, **rende meglio la situazione occupazionale il raffronto a un anno**, dicembre 2024 sullo stesso mese dello scorso anno. **Gli occupati totali raggiungono il livello annuale più elevato di sempre con 24.065.000** in crescita di 274.000 unità (+1,2%) rispetto ai 23.791.000 del 2023 **con un tasso di occu-**

1 La pubblicazione che analizza i trend del primo semestre 2024 può essere liberamente consultata al seguente link:

<https://www.itinerari previdenziali.it/site/home/biblioteca/pubblicazioni/primo-semester-2024.html>

pazione totale del 62,3%; una crescita inferiore a quella registrata tra il 2022 e il 2023 (+513.000) ma quello che rileva maggiormente è l'incremento rispetto al 2019, anno record per l'occupazione italiana, con un +1.039.000 occupati.

Altrettanto positivo è l'andamento della disoccupazione, ossia delle persone che cercano lavoro ma non lo trovano che, a fine 2024, sono risultati 1.593.000, in riduzione di 199mila unità rispetto al giugno 2024 e di 246mila unità rispetto al dicembre 2023, raggiungendo il livello più basso dell'intera serie storica con il **tasso di disoccupazione che cala al 6,2%** (-0,9% a 1 anno) ma con forti differenze territoriali: nelle regioni meridionali è del 14,0%, cioè circa tre volte quello del Nord (4,6%). **Resta molto alto e preoccupante il tasso di inattività**; infatti, il tasso di disoccupazione così festosamente basso, in realtà, è determinato anche dal fatto che sempre meno persone cercano lavoro e non perché siano già occupate, ma perché sono spesso senza un reale motivo o non interessate a trovare occupazione. Il numero delle persone inattive tra i 15 e 64 anni aumenta di 167mila (+1,2% sul 2023), mentre il tasso di inattività sale **alla pericolosa percentuale del 33,5%** (+0,3%). Un dato sostanzialmente statico negli ultimi 18 mesi (*tabella 1*).

Tabella 1: Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività

Periodo di riferimento	Numero occupati - Valori in migliaia (1)	Tasso di occupazione (%)	Numero disoccupati - Valori in migliaia	Tasso di disoccupazione (%)	Tasso di inattività (%)
2008	23.090	58,5	1.664	6,8	37,2
2009	22.699	56,9	1.917	8,0	38,2
2010	22.527	56,3	2.074	8,6	38,4
2011	22.598	56,3	2.082	8,6	38,3
2012	22.566	56,1	2.710	11,0	37,0
2013	22.191	55,0	3.070	12,5	37,1
2014	22.279	55,3	3.216	13,0	36,4
2015	22.465	56,0	2.999	12,2	36,2
2016	22.758	57,1	2.967	11,9	35,2
2017	23.023	57,9	2.863	11,4	34,7
2018	22.900	58,5	2.695	10,8	34,4
2019	23.026	59,0	2.525	10,1	34,3
2020	22.210	57,5	2.288	9,5	36,5
2021	22.884	58,2	2.348	9,7	35,5
2022	23.215	60,5	1.960	7,8	34,3
Giugno 2023	23.586	61,5	1.893	7,4	33,5
Dicembre 2023	23.754	61,9	1.829	7,2	33,1
Giugno 2024	23.949	62,2	1.792	7,0	33,0
Dicembre 2024	24.065	62,3	1.593	6,2	33,5

(1) ISTAT: rilevazione forze lavoro aggiornata a fine 2019 con metodica ante regolamento UE; a partire dal 2021 è entrato in vigore il Regolamento UE 2019/2021 che modifica la metodica di calcolo degli occupati e quindi non sono considerati occupati i lavoratori in Cig da oltre 3 mesi e i lavoratori autonomi se l'assenza supera i 3 mesi mentre considera occupati i lavoratori in congedo parentale anche se l'assenza supera i 3 mesi e la retribuzione è inferiore al 50%. Quindi, a partire dal 2020 il numero di occupati risulta essere inferiore; in particolare per il 2020 si passa da 22.839 milioni a 22.20 milioni e per il 2021 da 23.3 a 22.88 milioni. Poiché Istat comunica che il numero di occupati a dicembre 2021 è superiore a quello di dicembre 2020 del 2,4% (+540mila unità), si conferma la stima di 23,3 milioni prevista nel IX Rapporto. In tabella, a partire dai dati 2020 è riportato il numero di occupati in base alla nuova direttiva UE. Il differenziale tra le due metodologie si situa, a partire dal 2020, intorno alle 500mila unità, mentre per gli anni precedenti tale differenziale varia in base agli andamenti degli ammortizzatori sociali.

Fonte: Istat

Il tasso di occupazione totale della popolazione tra 15 e 64 anni pari al 62,3% è composto da un tasso di occupazione **maschile del 71,2%** e **femminile del 53,4%**, pur con forti variazioni sia per macroarea sia regionali. Un grande miglioramento se si guarda al tasso del 2008 pari al 58,5% con un miglioramento di oltre il 7% e ancora più robusto se si compara con il 55% del picco della crisi degli anni 2009/2013 (*figura 1*).

Figura 1 - Evoluzione del tasso di occupazione 15-64 anni dal 2008 al 2024



Fonte: elaborazioni Itinerari Previdenziali su dati Istat

In dettaglio, nel 2024 si registra una crescita dei lavoratori dipendenti (+285mila) e una riduzione del lavoro autonomo (-11mila); tra i lavoratori dipendenti aumentano i rapporti di lavoro a tempo indeterminato (+687 mila), mentre si riducono in modo consistente i rapporti a tempo determinato (-402mila) anche se, rispetto al secondo trimestre, i contratti a termine sono aumentati dal 12% del totale dei lavoratori dipendenti al 15%; anche la media europea aumenta, passando dall'11,1% al 13%, il che è un primo indicatore delle incertezze del mercato (*tabella 2*). **Va comunque smentita l'equazione lavoro a termine uguale a precariato:** nel primo quadrimestre 2024 i contratti a termine trasformati in permanenti sono stati **256.490 a fronte di 906.499 nuove assunzioni**, confermando una crescita che è iniziata nel 2021. A tal proposito vale la pena puntualizzare a beneficio di politici, sindacalisti e commentatori che 906mila assunzioni a termine contro 497.404 a tempo indeterminato non significa che si creano più lavoratori a termine, anzi: come visto sopra, lo stock di occupazione vede aumentare i contratti stabili. **In leggero ribasso anche i part time:** -63.000 il dato tendenziale e addirittura -157.000 rispetto all'ultimo trimestre 2023 (in termini percentuali dal 18% al 17% in un anno). Nell'industria la percentuale è significativamente bassa: 11,7%; molto più alta, fino a superare il 30%, nei servizi. Resta il fatto negativo che oltre il 50% dei contratti *part time* sono involontari.

Tabella 2 - La diffusione di contratti part-time e a termine nel confronto con l'UE

% di occupati con contratti part-time, III trimestre 2024				% di occupati con contratti a termine, III trimestre 2024			
Paesi Bassi	38,3	Malta	9,3	Paesi Bassi	25,9	Malta	10,6
Austria	30,6	Slovenia	8,4	Finlandia	16,9	Lussemburgo	9,9
Germania	29	Cipro	7,8	Spagna	16,5	Belgio	9,5
Danimarca	23,3	Rep. Ceca	7,6	Portogallo	15,7	Croazia	9,2
Belgio	22,7	Portogallo	7,1	Francia	15,6	Austria	9,1
Svezia	17,8	Lettonia	6,6	ITALIA	15,0	Rep. Ceca	7,8
UE 27	17,1	Grecia	6,0	Polonia	15,0	Irlanda	7,6
Irlanda	17	Lituania	5,8	Cipro	14,7	Estonia	5,0
Francia	16,6	Polonia	5,7	Svezia	13,8	Ungheria	4,9
ITALIA	16,6	Ungheria	4,1	Danimarca	13,2	Slovacchia	3,9
Lussemburgo	16,5	Slovacchia	3,9	UE27	13,0	Bulgaria	3,2
Finlandia	15,1	Croazia	3,1	Germania	11,1	Lettonia	2,3
Estonia	13,0	Romania	3,0	Slovenia	10,9	Romania	2,3
Spagna	12,9	Bulgaria	1,5	Grecia	10,8	Lituania	2,00

Fonte: elaborazioni Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

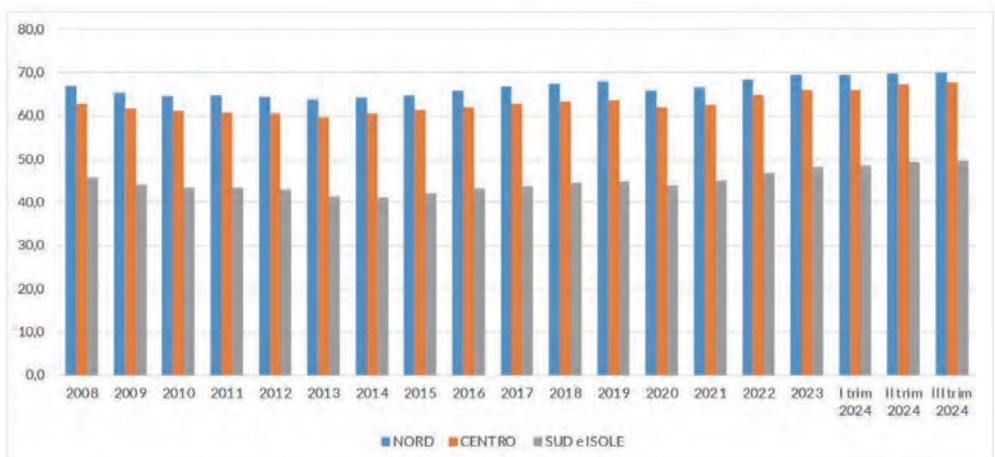
I nuovi posti di lavoro creati nel 2024 (+274mila) sono equamente distribuiti tra maschi con un +138mila e femmine con un +136mila unità (**tabella 3**). Relativamente ai tassi di occupazione, permangono le profonde differenze territoriali; il Sud traina, come accade da sempre, il divario italiano nell'occupazione femminile: tra i 20 e i 64 anni lavora nel Mezzogiorno il 39% delle donne, a fronte del 67% medio al Nord e del 62,6% al Centro (**tabella 3**) mentre, secondo i dati 2023 di Istat, il tasso di occupazione al **Nord è pari al 69,4%** in crescita dell'1,3%, al **Sud del 48,2%** (in crescita dell'1,6%) mentre il **Centro cresce dell'1,1% a 65,9%**. È opportuno notare che, **interpretando i dati per ripartizioni geografiche**, l'area che cresce di più è il Sud del Paese, tuttavia su questo risultato incidono la decontribuzione Sud, che nel primo quadrimestre è stata utilizzata per 452.290 contratti, cioè poco meno del 30% di tutte le nuove assunzioni in Italia, nonché il fatto, non dimostrabile per mancanza di dati ma intuibile, che la forte crescita occupazionale del comparto turistico (+5,3%) si sia scaricata soprattutto nelle regioni meridionali (**figura 2**). Nel 2025 e negli anni successivi si vedranno i risultati della riduzione della decontribuzione al Sud².

2 La decontribuzione per le imprese con meno di 250 dipendenti e un fatturato annuo non superiore a 50 milioni di euro o un bilancio annuo inferiore a 43 milioni di euro è ridotta per il 2025 al 25% per 12 mensilità (si pagano i contributi pieni per 13esima e altre mensilità); passa al 20% dal 2026 al 2028, al 15% nel 2029 e poi finisce. Per la decontribuzione delle grandi aziende occorre l'autorizzazione della UE.

Tabella 3 - Serie storica occupazione maschi e femmine

Anno di riferimento	Maschi		Femmine	
	Occ.	Tasso occupazione	Occ.	Tasso occupazione
2008	13.765	69,9	9.259	47,2
2009	13.414	67,9	9.121	46,2
2010	13.231	66,8	9.108	45,9
2011	13.201	66,5	9.215	46,3
2012	12.996	65,5	9.285	46,7
2013	12.677	63,9	9.186	46,3
2014	12.685	64,0	9.236	46,7
2015	12.847	65,1	9.276	47,1
2016	13.029	66,2	9.417	48,0
2017	13.155	66,9	9.575	48,9
2018	13.274	67,5	9.679	49,6
2019	13.333	68,0	9.762	50,1
2020	12.986	66,5	9.393	48,4
2021	13.055	67,1	9.506	49,4
2022	13.355	69,2	9.762	51,2
2023	13.695	70,9	10.084	53,0
I trim 2024	13.753	71,1	10.130	53,2
II trim 2024	13.776	71,1	10.173	53,3
III trim 2024	13.783	71,0	10.264	53,7
IV trim 2024	13.835	71,2	10.230	53,4

Figura 2 - Andamento del tasso di occupazione per macro-area



Fonte: elaborazioni Itinerari Previdenziali su dati Istat

Nonostante il record raggiunto, resta il fatto che su **circa 38 milioni di italiani in età da lavoro, ne lavorano solo poco più di 24 milioni**. Per questo fatto siamo **ultimi nelle classifiche Eurostat** (27 + 1 Paesi) per tasso di occupazione totale, battuti lo scorso anno anche dalla Grecia, con circa 7,5 punti percentuali in meno rispetto alla media UE a 27, pari a 71,1%, e 14 punti in meno rispetto ai “competitor” Olanda, Svezia, Danimarca e Germania; peggio per il tasso femminile: 65,8% la media UE e rispettivamente 13,6 punti percentuali in meno rispetto alla media e -20 punti percentuali rispetto ai Paesi del Centro e Nord Europa, lontano dalla Germania (73,6%), dalla Francia (65,6%) ma anche dalla Spagna (61,2%). Ancora più negativo il confronto relativo ai giovani 15-24 anni: -15% rispetto alla media e oltre il 30% in meno rispetto ai Paesi citati (**tabella 4**). E nonostante tutte le riforme delle pensioni, il tasso di occupazione tra i 55 e 64 anni resta fermo (anche per le continue anticipazioni) al 58,2% rispetto al 64,4% della media UE e il 74% e più dei Paesi del Nord; in pratica, solo poco più della metà di quelli che hanno tra i 55 e i 64 anni lavorano e, in rapporto alla popolazione, quelli che lavorano sono solo il 40%: sembra il Paese del Bengodi. Poi però abbiamo oltre 3mila miliardi di debito pubblico.

Tabella 4 - Tassi di occupazione totale, femmine, giovanile e over 55 a confronto: Italia vs Paesi UE, III trimestre 2024 (ultimo periodo di rilevazione disponibile)

Tasso di occupazione 15-64 anni			Tasso di occupazione femminile 15-64 anni			Tasso di occupazione 15-24 anni			Tasso di occupazione 55-64 anni		
	2024-T3	Δ a/a		2024-T3	Δ a/a		2024-T3	Δ		2024-T3	Δ a/a
Paesi Bassi	82,4	-0,2	Paesi Bassi	79,0	0,1	Paesi Bassi	77,2	1,1	Svezia	77,5	-0,9
Malta	80,3	1,6	Svezia	76,4	-0,1	Danimarca	56,0	-3,7	Rep. Ceca	74,6	-2,5
Svezia	77,7	-0,8	Estonia	75,2	0,2	Austria	55,6	1,2	Estonia	76,9	1,1
Germania	77,4	0,2	Danimarca	74,5	0,0	Malta	56,5	3,3	Paesi Bassi	75,5	-0,1
Danimarca	77,3	0,7	Germania	73,6	-0,3	Irlanda	49,5	-1,4	Germania	75,0	-0,4
Cipro	76,6	0,9	Lituania	73,9	0,6	Germania	50,3	-0,1	Danimarca	74,3	-0,9
Estonia	75,8	-0,4	Malta	71,0	-2,2	Finlandia	49,8	2,6	Lettonia	72,1	-0,7
Rep. Ceca	75,7	0,4	Finlandia	74,4	2,2	Svezia	49,7	3,0	Cipro	67,2	-3,8
Irlanda	75,3	1,1	Cipro	71,7	-0,1	Cipro	36,0	-2,0	Finlandia	72,3	1,4
Ungheria	75,3	0,1	Ungheria	70,6	-1,2	UE 27	36,1	0,2	Ungheria	70,1	-0,3
Austria	74,8	-0,1	Irlanda	70,0	-1,4	Francia	36,7	0,8	Bulgaria	70,3	0,2
Lituania	74,2	-0,1	Austria	70,9	-0,3	Slovenia	34,8	-0,4	Lituania	69,8	0,8
Portogallo	73,2	0,4	Lettonia	71,4	0,8	Estonia	37,6	2,7	Irlanda	67,8	-0,4
Finlandia	73,1	-1,5	Portogallo	70,2	-0,3	Lituania	34,4	1,4	Portogallo	66,8	-1,2
Polonia	72,7	0,3	Rep. Ceca	68,4	-1,4	Lettonia	32,4	1,6	Slovacchia	67,4	1,6
Slovenia	72,6	0,0	Slovenia	69,3	-0,5	Polonia	28,6	-0,8	UE 27	64,4	-1,2
Slovacchia	72,2	0,3	Bulgaria	68,5	0,2	Lussemb.	31,1	1,8	Spagna	60,0	-1,0
Bulgaria	71,7	0,2	Slovacchia	68,1	0,0	Portogallo	29,0	0,6	Francia	58,8	-2,2
Lettonia	71,6	-0,4	Polonia	67,1	-0,5	Ungheria	28,5	0,7	Malta	57,7	-2,3
UE 27	71,1	0,4	Francia	65,9	0,8	Belgio	27,9	0,3	ITALIA	58,2	-1,6
Francia	69,4	0,8	UE 27	65,8	-0,7	Spagna	25,9	-1,0	Austria	57,7	-1,9
Lussemb.	69,1	-1,4	Lussemb.	66,9	0,4	Croazia	26,0	-0,5	Polonia	58,8	-0,8
Croazia	68,5	2,7	Croazia	61,8	-4,2	Rep. Ceca	25,8	0,2	Belgio	57,9	-1,7
Belgio	66,9	0,1	Belgio	63,6	0,5	Slovacchia	21,6	-0,9	Grecia	55,3	-2,6
Spagna	66,6	0,6	Spagna	61,2	-0,7	ITALIA	20,8	0,3	Slovenia	54,2	-2,0
Grecia	64,1	1,3	Grecia	53,5	-1,9	Grecia	19,3	-0,3	Romania	51,5	-3,7
Romania	63,3	0,0	Romania	54,6	-0,5	Romania	19,0	-0,6	Croazia	51,0	-3,4
ITALIA	62,6	1,0	ITALIA	52,2	-1,4	Bulgaria	20,2	2,3	Lussemb.	46,7	-3,9

Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche su dati Eurostat

Per non parlare dei NEET, i giovani che non studiano e non lavorano, di cui detentiamo il record sulla fascia 15-29 anni. Nel 2024, su circa 8,9 milioni di residenti nel 2024 in questo range di età, il 15,2% pari a 1,335 milioni non fa nulla contro una media UE del 10,9% (**tabella 5**). Siamo in compagnia dei Paesi meno sviluppati, a parte la Francia che però sta attraversando un periodo ancor più difficile di quello italiano; la maggior par-

te dei Paesi nostri competitor non raggiunge il 10%. D'altra parte, è opportuno notare come il rovesciamento del numero di occupati tra under 35 e over 50 risalga soltanto al 2012, grazie a un aumento progressivo del numero dei secondi e un calo continuo dei primi.

Tabella 5 – % di NEET sul totale della popolazione di riferimento nel III trimestre 2024: il confronto europeo

% di 15-29enni NEET, III trimestre 2024			
Romania	18,4	Croazia	10,2
Lituania	17,5	Finlandia	10,0
ITALIA	15,2	Belgio	9,7
Estonia	13,7	Polonia	9,7
Grecia	13,5	Austria	9,6
Cipro	12,7	Rep. Ceca	9,1
Bulgaria	12,0	Germania	8,6
Spagna	11,8	Danimarca	8,4
Francia	11,8	Portogallo	8,2
Lussemburgo	11,4	Malta	8,0
Ungheria	11,2	Slovenia	8,0
UE 27	10,9	Irlanda	7,2
Slovacchia	10,6	Svezia	6,9
Lettonia	10,5	Paesi Bassi	4,8

Fonte: elaborazioni Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Un risultato dovuto principalmente alle dinamiche demografiche, ma che dimostra come il sistema di formazione non sia capace di non subirle semplicemente ma di modificarne gli esiti. **E che indica l'esigenza primaria per il mercato del lavoro di politiche attive** che intervengano efficacemente rispetto alla spontaneità dei percorsi occupazionali (**tabella 6**).

Tabella 6 - Serie storica occupazione giovani/anziani

Anno di riferimento	Under 35		50-64enni	
	Occ.	Tasso occupazione	Occ.	Tasso occupazione
2008	6.959	50,3	5.146	46,7
2009	6.446	47,2	5.266	47,1
2010	6.066	45,1	5.431	47,6
2011	5.861	44,3	5.672	48,8
2012	5.589	42,7	5.905	50,4
2013	5.128	39,7	6.143	51,9
2014	4.969	38,9	6.495	54,2
2015	4.928	39,1	6.822	55,9
2016	4.970	39,8	7.167	57,7
2017	5.018	40,5	7.454	58,9
2018	5.036	41,0	7.738	60,1
2019	5.084	41,7	7.955	60,8
2020	4.775	39,4	7.948	59,9
2021	4.928	41,0	8.045	60,1
2022	5.232	43,7	8.325	61,6
2023	5.474	0,5	8.751	63,7
I trim 2024	5.442	0,5	8.848	64,3
II trim 2024	5.439	0,5	8.901	64,6
III trim 2024	5.419		8.987	65,1
IV trim 2024	5.326		9.058	65,4

Fonte: Istat

In aumento anche le retribuzioni contrattuali orarie, +3,1% rispetto al 2023, con picchi per l'industria manifatturiera e credito/finanza; ciò grazie soprattutto al rinnovo di un gran numero di contratti del settore privato a partire dal 2023, conclusi peraltro in grande ritardo, mentre altri contratti, tra cui i pubblici, attendono ancora. Le retribuzioni lorde di fatto crescono di 1,7 punti percentuali rispetto al primo trimestre 2024 e di 4,6 punti in termini tendenziali. Tuttavia, i salari non hanno ancora recuperato la flessione verificatasi con la crisi internazionale del 2008. Nel corso del semestre **i posti vacanti nelle imprese sono rimasti stabili attorno al 2%**, con una lievissima diminuzione nel secondo trimestre soprattutto per le imprese superiori ai 10 dipendenti: i picchi sono rappresentati da costruzioni e alloggio-ristorazione con 3,1% e istruzione col 2,7%. Resta comunque attorno al 50% il *mismatch*, il che significa che per due domande di lavoro messe sul mercato del lavoro solo una incontra l'offerta. **Paradosso: domanda e offerta di lavoro aumentano, ma senza incontrarsi.**

Il monte ore lavorato è aumentato di 0,5 punti rispetto al trimestre 2024 e di 3,4 in termini tendenziali, trainato dalla crescita del comparto alloggio-ristorazione (+9%),

mentre l'industria aumenta di 1 punto in termini tendenziali ma perde lo 0,7% rispetto al primo trimestre. **Le ore lavorate per singolo dipendente nello stesso periodo sono leggermente aumentate (+0,3%) nel complesso**, anche in questo caso però fortemente trainate dai servizi di mercato (+0,7%) e in particolare dalle attività di alloggio e ristorazione (+3,3% dai servizi alle imprese e alle attività professionali), mentre le attività industriali sono scese dell'1,1.

▶ LE PREVISIONI PER IL 2025: L'OCCUPAZIONE NON CRESCE PIÙ

Come anticipato anche nell'outlook dello scorso Osservatorio³, al di là dei proclami di giubilo per l'aumento dell'occupazione, la situazione resta fortemente preoccupante. I motivi sono da ricercarsi soprattutto in quelli che vengono definiti dall'UE “**incentivi impliciti al non lavoro**”: tra questi, l'eccessiva spesa assistenziale che cresce a tassi annui superiori al 5%, l'ISEE (la “fabbrica del nero”), l'AUUF (l'Assegno Unico Universale per i Figli) che con due ragazzi può arrivare a quasi 400 euro netti al mese cui si sommano le altre agevolazioni per persone a carico e quelle relative a asili nido e scuola (mensa, trasporti ecc); pure le anticipazioni pensionistiche, che prevedono il divieto di cumulo tra pensione anticipata e lavoro fino al compimento dei 67 anni, scoraggiano il lavoro e incentivano quello irregolare, esattamente come i troppi sussidi. *En passant*, vale la pena di notare che la maggiore tassazione implicita nel *fiscal drag* in tempo di inflazione penalizza l'aumento delle retribuzioni e/o incentiva il lavoro nero.

Nel 2023 lo Stato ha trasferito all'INPS per il sostegno alla spesa assistenziale e la lotta alla povertà 164,5 miliardi (20 miliardi meno della spesa pensionistica al netto delle tasse) tutti a carico della fiscalità generale che langue, cifra che aumenta ancora nel 2024. E nella Legge di Bilancio sono previste altre assistenze mentre c'è poca traccia di politiche attive del lavoro e taglio degli inutili sussidi a carico della fiscalità generale. Tra Casse Integrazioni, NASpI ed ex reddito di cittadinanza (ora ADI) sono assistite oltre 5 milioni di persone ogni anno. Quindi, senza una forte riduzione di questi incentivi impliciti e una robusta revisione della formazione professionale, **il tetto occupazionale potrebbe essere stato già raggiunto**. Cattiva volontà? Pancia piena e spesso cervello esausto a causa dei molti sussidi e delle pericolose tendenze a giustificare troppo sia i giovani sia i disoccupati? Anche, ma soprattutto è il governo (l'attuale e quelli degli ultimi 10/15 anni) che crea ulteriori precondizioni per evitare il lavoro o, meglio, incentivare quello irregolare o le sotto-dichiarazioni. Infatti, **meno redditi si dichiarano e maggiori sono le assistenze** di Stato, Regioni, Comuni, e altri Enti Locali; viceversa, **più redditi si dichiarano e più la doppia, tripla progressività penalizzano il lavoro**. Basti pensare all'AUUF che il “governo del merito” pensa di togliere a chi non compila l'ISEE o ha redditi sopra

3 Qui, la collana completa: <https://www.itinerari previdenziali.it/site/home/ricerche/osservatori-sul-mercato-del-lavoro.html>

i 50/60 mila euro. Per una famiglia con ISEE basso è sconveniente accettare un lavoro perché, dichiarando di più (magari con il lavoro del coniuge a carico), si possono perdere benefici anche di circa 1.000 euro al mese.

Perché lavorare se lo Stato alla fine della tua vita, pur non avendo mai versato contributi, ti dà 620 euro al mese più la *social card*, il contributo affitto, la sanità gratis ecc.? Mentre quelli che hanno sempre dichiarato redditi medi (nel nostro Paese si pensa che con 60 mila euro lordi sei ricco ma al netto di tasse, contributi, rette scolastiche ecc. si è più “poveri” di uno che guadagna 25mila euro) vengono penalizzati. Com'è successo ai pensionati con prestazioni oltre 6 volte il minimo (poco più di 3mila euro lordi e 2.100 euro netti) cui il ministro Giorgetti ha ridotto in 3 anni del 10% il potere reale delle pensioni (e ne perderanno un altro 4% nei prossimi 10 anni sempre che l'inflazione resti sotto il 2%) avendo ridotto l'indicizzazione all'inflazione. Insomma, tra penalizzazioni al lavoro vero, inique *flat tax* e assistenze si è creato quel perverso intreccio che ci pone ultimi, come abbiamo visto, per occupazione, sviluppo e produttività e primi per debito ed evasione fiscale. Siamo arrivati al “tetto occupazionale” lasciando aperte le grandi questioni del *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro e i poco lusinghieri risultati dei progetti GOL e Garanzia Giovani. L'unica certezza è l'aumento del debito causato dalle decontribuzioni e agevolazioni **che drogano un mercato che vivacchia** (come quello tedesco) senza investire e con scarsa produttività.

Le prospettive - Nel 2024, secondo gli ultimi dati INPS sugli ammortizzatori sociali⁴, sono aumentate le richieste di cassa integrazione rispetto al 2023 con particolare riferimento ai settori “energia elettrica, gas e acqua” (+92,6%) e all'*automotive* dove il numero di ore di cassa ordinaria è quasi triplicato (da 7,2 a 20,1 milioni di ore), mentre la cassa straordinaria si è ridotta e nel tessile-abbigliamento dove le ore autorizzate sono praticamente raddoppiate tra 2023 e 2024. Le previsioni per il 2025 sono per un ulteriore incremento della CIG e della NASpI che è aumentata nel 2024 dell'1% sull'anno precedente, soprattutto considerando i dati sulla produzione industriale che è in calo da molti mesi e la crisi europea (tedesca in particolare) in diversi settori importanti quali *automotive* ed elettrodomestici (**tabella 7**).

Tabella 7 - Utilizzo degli ammortizzatori sociali dal 2015 al II trimestre 2024

Anno	Cassa Integrazione Guadagni				Ore di CIG ogni 1000 ore lavorate	Beneficiari NASpI
	Ordinaria	Straordinaria	Deroga	Totale		
	Totale ore autorizzate	Totale ore autorizzate	Totale ore autorizzate	Totale ore autorizzate		
2015	183.776.222	400.598.524	97.650.907	682.025.653	18,75	-
2016	137.571.296	379.218.609	59.913.998	576.703.903	15	-
2017	104.888.481	209.950.902	30.190.326	345.029.709	8,25	1.655.110
2018	95.656.895	116.609.623	3.742.949	216.009.467	7	1.792.129
2019	105.437.162	152.988.367	1.228.073	259.653.602	9,25	1.791.405
2020	1.979.786.234	182.305.760	798.594.622	2.960.686.616	117,25	1.690.382
2021	932.175.631	186.914.824	671.591.108	1.790.681.563	48,25	1.642.275
2022	237.935.223	202.280.193	28.183.676	468.399.092	10,25	1.941.091
2023	229.497.526	177.920.448	1.666.390	409.084.364	7,5	n.d.
II trim 2024	153.437.374	95.881.011	1.474.045	250.792.430	n.d.	n.d.

Fonte: Osservatori statistici INPS e Istat

Inoltre, permangono tre gravi problemi per l'economia italiana: **il costo dell'energia**, che è tra i più elevati dell'area OCSE; **la pressoché assenza del sistema bancario nel finanzia-**

4 Dati Osservatorio CIG, INPS

mento di PMI e microimprese che rappresentano oltre il 96% del totale delle attività, con quelle sotto i 20 dipendenti che occupano oltre il 51% dei lavoratori. Le grandi banche, che hanno accorpato la maggior parte delle banche territoriali, non prendono neppure in considerazione le microimprese che senza questi sostegni non crescono e non fanno investimenti perdendo così in produttività, il che si riflette sui bassi salari. Infine, **la burocrazia** che strozza letteralmente le attività produttive. Il risultato? Una modesta crescita del PIL italiano stimato per il 2025 e 2026 attorno allo 0,8%. Per cui, senza considerare gli effetti degli eventuali dazi di Trump, **le previsioni per l'occupazione non sono positive** nonostante il settore turistico alberghiero abbia nei fatti sostenuto molto il mercato del lavoro e il trend di discesa del tasso di occupazione potrebbe proseguire anche nei primi mesi del 2025.

Inoltre, occorre tener presente che il commercio internazionale è previsto in calo e, a dicembre 2024, l'indice PMI relativo al settore manifatturiero italiano si è attestato a 46,2 punti, in aumento dai 44,5 del mese precedente, ma ancora al di sotto dei 50 punti che rappresentano una crescita della produzione. L'inflazione è in fase di riduzione ma le Banche Centrali aspettano ad annunciare nuovi tagli perché temono un ritorno di fiamma. Per l'OCSE, l'occupazione continuerà a crescere dell'1% nel 2025 ma per il nostro Paese occorrerà verificare l'andamento del turismo, che ha alimentato l'occupazione diretta e indiretta, e della manifattura considerando i problemi tedeschi e dell'*automotive*. Per sostenere il mercato del lavoro, **fondamentale sarà la messa in campo di nuove politiche attive da parte del governo**: certamente positiva la sostituzione del reddito di cittadinanza con l'Assegno di inclusione (ADI) e il Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL), tanto più considerando la previsione Excelsior per gli anni 25-28 in termini di domanda di lavoro⁵.

▶ LE QUESTIONI APERTE DEL MERCATO DEL LAVORO: LAVORANO IN POCHI, CON SALARI BASSI, POCA PRODUTTIVITÀ, ECCESSIVO ASSISTENZIALISMO E *MISMATCH*

Sostanzialmente restano aperte alcune questioni che relegano il nostro Paese agli **ultimi posti per occupazione e produttività ma ai primi posti per lavoro irregolare e sommerso** riducendo anche la sostenibilità del sistema di welfare a causa delle minori contribuzioni sociali e fiscali.

A fine 2023, sempre OCSE rilevava **che negli ultimi 30 anni l'Italia è l'unico Paese in cui si è avuta una perdita dei salari reali del 2,9%**: nell'Est Europa i salari sono addirittura raddoppiati mentre sono aumentati del +63% in Svezia, +39% in Danimarca,

5 Per approfondimenti si rimanda al seguente link:

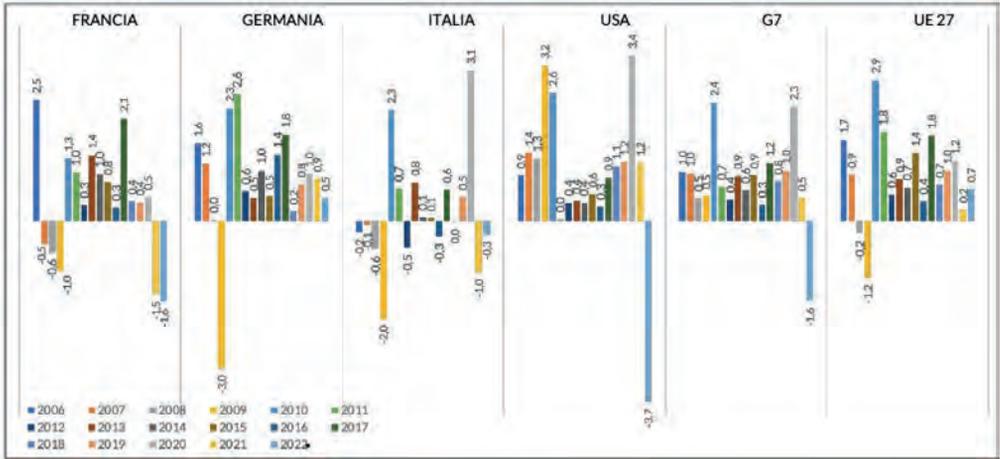
https://excelsior.unioncamere.net/sites/default/files/pubblicazioni/2024/report_previsivo_2024-28_agg.pdf

+33% in Germania, +32% Finlandia, +31% Francia, +25% Belgio e Austria e perfino +14% in Portogallo e +6% la Spagna! A fine 2024, considerando l'inflazione 1,9% nel 2021, 8,1% nel 2022, 5,7% nel 2023 e intorno all'1% per il 2024, nonostante i recuperi contrattuali, siamo ancora in negativo e gli aumenti dei redditi previsti da OCSE per il 2025 (+2,5%) difficilmente ci faranno risalire e questo per almeno 3 ordini di motivi.

1) In oltre 4 anni (da 2020 a metà abbondante del 2024), la contrattazione nazionale tra le parti sociali non pare abbia funzionato bene considerando **un generale mancato recupero dei salari reali soprattutto nel turismo, nei servizi e nei servizi alla persona**, dovuto in parte (dati Istat) anche ai ritardi nei rinnovi contrattuali. Nell'anno risultano depositati 1.037 Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro (bollettino CNEL) di cui 100 non rinnovati da oltre 10 anni e quindi si suppone non operativi, ma 500 contratti che riguardano ciascuno platee inferiori a 500 lavoratori, un'anomalia italiana responsabile spesso di piccoli scioperi che però paralizzano il Paese riducendone la competitività. Tutto ciò sta mettendo a fuoco un problema da sempre pendente sul sistema di relazioni industriali: chi e con quali procedure ha titolarità a sottoscrivere i Contratti Collettivi di Lavoro, per evitare fenomeni di *dumping* salariale e polverizzazione dei contratti collettivi? Un dibattito cui dare urgentemente risposte che salvaguardino i principi costituzionali di equa retribuzione e di rappresentatività delle organizzazioni sindacali. A fine 2024 secondo i dati Istat, i 47 contratti collettivi nazionali in vigore per la parte economica riguardano il 49,2% dei dipendenti – circa 6,4 milioni – pari al 47,3% del monte retributivo complessivo. I contratti in attesa di rinnovo a fine dicembre 2024 sono 28 e coinvolgono circa 6,6 milioni di lavoratori, il 50,8% dei dipendenti. Il tempo medio di attesa di rinnovo, per i lavoratori con contratto scaduto, è diminuito dai 34,1 mesi di gennaio 2024 ai 21,7 mesi di dicembre 2024. Nella media del 2024, l'indice delle retribuzioni orarie è cresciuto del 3,1% rispetto all'anno precedente. Aumenti superiori alla media caratterizzano il comparto industriale (+4,6%) e quello dei servizi privati (+3,4%). Nel dettaglio, gli aumenti tendenziali più elevati riguardano il settore metalmeccanico (+6,4%), il legno carta e stampa (+5,3%) e gli alimentari (+5,1%); nessun incremento per edilizia, farmacie private e telecomunicazioni. Variazioni negative, nell'ordine del 20%, per i CCNL del settore statale della pubblica amministrazione. Fatto ancora più importante se si considera che **i salari in Italia sono sì mediamente bassi, ma sostanzialmente per un appiattimento verso il basso**: infatti, la differenza con l'Europa sui salari bassi è minima anche perché sono spesso agevolati fiscalmente, mentre è più rimarcata su quelli alti e ciò dipende sì da tasse e contributi ma anche dalla contrattazione nazionale.

2) **I salari crescono poco anche perché è basso il tasso annuo di crescita della produttività**: ottimo nel manifatturiero ma che diluito nel complessivo “sistema Italia” (agricoltura, servizi, turismo, servizi alla persona e PA) diventa assai basso e pari per il periodo 2012/2022 allo 0,27% contro una media UE a 27 dello 0,87%, del G7 a 0,69% e degli USA a 0,56%. Sarebbe quindi utile dirottare risorse pubbliche per incentivare, tramite crediti d'imposta, l'innovazione tecnologica nei settori chiave della ICT, mobilità, robotica (rischiamo di perdere l'ultima azienda straordinaria come la Comau), transizione energetica, ecologica e demografica (**figura 3**). Da notare che, così come la produzione, anche gli investimenti privati sono in calo da mesi.

Figura 3 - Tasso di crescita della produttività nel tempo



Paesi	Tasso di crescita 2012-2022	Tasso di crescita 2006-2022
UE 27	0.87	0.91
Germania	0.83	0.81
G7	0.69	0.80
USA	0.56	0.92
Francia	0.36	0.39
Italia	0.27	0.18

Fonte: OCSE, ultimi dati disponibili

3) Anziché incentivare il lavoro, con interventi che aumentino il potere reale dei redditi e salari, la nostra politica punta tutto su sussidi, bonus, prebende a chi non ha mai o poco contribuito alla crescita del Paese: decontribuzione, prestazioni in denaro come AUUF e ADI tutte legate alla maledizione italiana dell'ISEE che è il perverso motore, da un lato, della bassa crescita di salari, di bassa occupazione e bassa produttività e, dall'altro, di un enorme sommerso che abbassa il tasso reale di occupazione e le dichiarazioni dei redditi, gonfiando la spesa assistenziale. Una spesa assistenziale che supera i 100 miliardi l'anno, tutti rigorosamente esentasse. È questa la strada giusta? Non sarebbe meglio aumentare i buoni pasto esenti magari a 13 euro al giorno per far mangiare umanamente i lavoratori? Introdurre i buoni trasporto che oggi i lavoratori pagano con il loro salario già ridotto da contributi e tasse? Aumentare in modo strutturale i fringe benefit, fermi da oltre 40 anni, ad almeno 2.000 euro l'anno? Con queste tre semplici manovre che costano meno di un terzo rispetto a decontribuzione, TIR e bonus vari (che spesso favoriscono le aziende estere), un salario di 25mila euro aumenterebbe di circa il 17% e sarebbe un grande incentivo per il lavoro regolare.

Ancora pesante, infine, il bilancio del mismatch, ossia del mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro: l'Osservatorio Excelsior Unioncamere⁶, nelle sue previsioni

6 Per maggiori approfondimenti: <https://excelsior.unioncamere.net>

mensili, segnala sempre un fabbisogno che si aggira tra le 400mila e le 500mila unità, di cui più o meno la metà non si riesce a reperire, e che si risolvono in 100 -150mila assunzioni a tempo indeterminato (**tabella 8**). Excelsior stima che il danno per l'economia, in termini di minor valore aggiunto, si aggira **attorno ai 37 miliardi per l'anno 2023**. Il **mismatch è determinato sia dalla mancanza dei profili professionali** ricercati, sia dalla mancanza di politiche attive che indirizzino l'offerta verso la domanda, attraverso strumenti proattivi e non puramente burocratici. **Nel 2024 gli unici programmi di politiche attive finora attuati, cioè Garanzia Giovani⁷** rivolta ai giovani NEET sotto i 29 anni e GOL attivo dal 2022 e ora finanziato nell'ambito del PNRR, non hanno dato risultati soddisfacenti perché a fronte di una notevole spesa non sono riusciti a migliorare i tassi di occupazione (**tabella 4**). Tutta da giudicare la riforma promossa con i fondi del PNRR, che prevede l'uso bidirezionale della piattaforma informatica SIIS e una forte promozione della formazione continua in azienda. Probabilmente il successo potrebbe essere maggiore se si coinvolgessero a fondo gli enti bilaterali e le parti sociali.

Tabella 8 - Fabbisogno (*) e offerta di formazione terziaria per ambito nel periodo 2024-2028

	Fabbisogno (media annua)		Offerta (media annua)	Rapporto fabbisogno/offerta media scenari
	scenario negativo	scenario positivo		
Formazione Terziaria (universitaria, ITS Academy e AFAM)	256.500	278.600	249.100	1,1
di cui:				
STEM	84.400	92.900	67.000	1,3
Ingegneria (escl. Ingegneria civile)	41.700	45.700	30.700	1,4
Ingegneria civile ed architettura	15.300	16.900	13.300	1,2
Scienze matematiche, fisiche e informatiche	14.300	16.300	9.300	1,6
Scienze biologiche e biotecnologie	7.300	7.800	8.600	0,9
Chimico-farmaceutico	5.800	6.200	5.100	1,2
Altri indirizzi	172.100	185.700	182.100	1
Economico-statistico	47.600	52.800	37.100	1,4
Insegnamento e formazione (comprese scienze motorie)	31.800	35.100	34.100	1,0
Medico-sanitario	38.700	39.900	31.700	1,2
Giuridico e politico-sociale	27.700	29.200	37.400	0,8
Umanistico, filosofico, storico e artistico	10.700	11.500	14.300	0,8
Linguistico, traduttori e interpreti	5.700	6.600	10.300	0,6
Agrario, agroalimentare e zootecnico	5.700	6.100	5.800	1,0
Psicologico	4.300	4.500	11.400	0,4

7 Si veda anche: <https://www.ilfoglio.it/economia/2024/08/24/news/la-crescita-dell-italia-passa-dalla-riforma-delle-politicheattive-6867635/>



TURISMO SANITARIO E SANATORI IN ITALIA: LA LOTTA ALLA TUBERCOLOSI TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

*HEALTH TOURISM AND SANATORIUMS IN ITALY:
THE FIGHT AGAINST TUBERCULOSIS BETWEEN
THE 19TH AND 20TH CENTURIES*

Francesco Samà

Università Magna Graecia di Catanzaro

f.sama@unicz.it

Tra il XIX e il XX secolo, la tubercolosi (TB) rappresentò una delle principali cause di morte in Europa, colpendo circa un quarto della popolazione adulta. In Italia, grazie al clima mite e alla predominanza di una popolazione rurale, la mortalità era relativamente inferiore rispetto ad altri paesi europei. In assenza di una cura specifica, la terapia climatica divenne una strategia terapeutica diffusa, favorendo lo sviluppo del turismo sanitario. La terapia climatica, già praticata nei secoli XVII e XVIII, si consolidò nel XIX secolo. Località come Napoli, Capri, Pisa e Nervi

divennero mete privilegiate per tisici europei, soprattutto inglesi, attratti dai benefici del clima italiano. Successivamente, ispirandosi ai modelli svizzeri e tedeschi, sorsero i primi sanatori, strutture dedicate al trattamento della tubercolosi attraverso cure igienico-dietetiche e ambienti salubri. L'analisi evidenzia come il turismo sanitario abbia rappresentato una fase iniziale nella risposta alla tubercolosi, successivamente integrata dallo sviluppo dei primi sanatori, che segnarono un cambiamento nelle strategie di contenimento della malattia.

Parole chiave: Turismo sanitario; Tubercolosi; Climatoterapia; Sanatori; Italia tra '800 e '900.

Between the 19th and 20th centuries, tuberculosis (TB) was one of the leading causes of death in Europe, affecting approximately a quarter of the adult population. In Italy, thanks to its mild climate and the predominance of a rural population, mortality was relatively lower compared to other European countries. In the absence of a specific cure, climate therapy became a widespread therapeutic strategy, fostering the development of health tourism. Climate therapy, already practiced in the 17th and 18th centuries, became more established in the 19th century. Locations such as Naples, Capri,

Pisa, and Nervi became favored destinations for European tuberculosis patients, particularly the English, who were drawn to the benefits of the Italian climate. Later, inspired by Swiss and German models, the first sanatoriums emerged—facilities dedicated to the treatment of tuberculosis through hygienic-dietary care and healthy environments. The analysis highlights how health tourism represented an initial phase in the response to tuberculosis, later complemented by the development of the first sanatoriums, which marked a shift in strategies for containing the disease.

Keywords: Health Tourism; Tuberculosis; Climate Therapy; Sanatoriums; Italy between the 19th and 20th Centuries

Codici JEL: N33; N34; N93; Z32; L83

1. INTRODUZIONE

Durante il XIX e XX secolo la tubercolosi (TB), comunemente conosciuta come la “peste bianca” era una delle principali cause di morte in Europa e, in generale, del mondo. Un quarto degli adulti europei morì di questa malattia (Daniel, 2006). In Italia, però, grazie principalmente al clima temperato che permetteva una vita all’aperto per gran parte dell’anno, la mortalità tubercolare risultava inferiore a quella registrata nei principali paesi europei (Bizzozero, 1899). La malattia ebbe un impatto devastante sulla salute pubblica, con ripercussioni reali sull’economia e sulle politiche sanitarie, portando, inoltre, a notevoli cambiamenti nel turismo e nell’architettura sanitaria. La TB si presentava come una malattia dal decorso lento e debilitante, e trovava terreno fertile principalmente nelle aree urbane e industriali densamente popolate dove povertà, sovraffollamento e scarsa igiene offrivano le condizioni ideali per la sua diffusione. La malattia ebbe profonde “implicazioni sociali”, poiché colpiva maggiormente, e in modo più grave, i giovani e, soprattutto, le classi meno abbienti. Ciò finiva per aggravare le disuguaglianze sociali, mettendo anche in evidenza le carenze dei sistemi sanitari dell’epoca (Cozza, 2019).

Alla fine del XIX secolo, nonostante la scoperta dell’agente eziologico della tubercolosi da parte del medico tedesco Robert Koch (1882), non esisteva ancora un trattamento specifico per la malattia. La lotta alla tubercolosi richiese un impegno senza precedenti, sia in termini di ricerca scientifica che di interventi strutturali. Nel tempo, le terapie cambiarono: inizialmente si basavano su riposo e buona alimentazione, in seguito si puntò sull’isolamento dei malati e sull’uso delle proprietà benefiche del clima. In questo contesto, si svilupparono due principali risposte: il turismo sanitario e la costruzione dei primi sanatori.

La terapia climatica come cura delle malattie polmonari e della tubercolosi aveva un’antica tradizione. Già nel XVII e XVIII secolo, per restare nell’età moderna, molti medici consigliavano agli ammalati di tubercolosi diverse località marittime o montane, a seconda del quadro clinico. Tuttavia, è solo con il XIX secolo che la fiducia nel cambiamento d’aria per la cura della tisi si rafforza (Tognotti, 2012). Nel 1830, infatti, il medico inglese James Clark (1788-1870) osservava e annotava nei suoi scritti: «Non c’è malattia in cui il cambiamento di clima sia considerato così importante in questo paese come la tisi» (Clark, 1830). Sempre in quegli anni, più precisamente nel 1834, il medico

londinese Francis Henry Ramadge sosteneva che il vento di mare aiutava i polmoni, favorendo inspirazioni più frequenti e profonde e contribuendo così allo sviluppo del torace (Tognotti, 2012).

Come prima risposta alla diffusione della tubercolosi, già a partire dalla metà del Settecento, si sviluppò il fenomeno del turismo sanitario. Le località climatiche consigliate per le cure cambiarono progressivamente nel corso degli anni e a seconda del quadro clinico, da quelle montane a quelle marittime. L'Italia, con il suo clima mite e i paesaggi salubri, divenne una delle destinazioni preferite per i malati provenienti da paesi industrializzati come l'Inghilterra, dove la rivoluzione industriale aveva accentuato le condizioni di sovraffollamento e inquinamento, peggiorando il quadro della malattia. Le località climatiche favorevoli divennero un centro importante per il trattamento della tubercolosi, cominciando ad attirare pazienti da tutta Europa, in particolare da Francia, Germania, Scandinavia e, soprattutto, dalla Gran Bretagna, dove morivano per tubercolosi circa 40 mila persone all'anno (Pemble, 1987). A partire dalla prima metà dell'Ottocento, diverse località dell'Italia centrale e meridionale divennero la meta preferita dei tisici inglesi (Kawamura, 2005). Luoghi come Sanremo, Bordighera, Capri e la Riviera ligure attirarono i pazienti, promuovendo un turismo elitario che spesso si traduceva in soggiorni prolungati in queste famose stazioni climatiche. Gli alberghi, progettati per accogliere i malati, si dotarono di spazi ampi, aree verdi e servizi specializzati, offrendo un ambiente favorevole per il loro recupero. Strutture come il Royal Victoria a Pisa e il Quisisana a Capri divennero simboli di questo periodo, combinando comfort e trattamenti sanitari.

2. LA TUBERCOLOSI IN ITALIA TRA '800 E '900

Fino al primo Ottocento, la tubercolosi figurava come la grande assente nell'elenco delle malattie predominanti in Italia (Saporiti, 1984). Soprattutto nella sua forma polmonare, era considerata una malattia relativamente rara, o comunque assai meno diffusa rispetto ad altri Paesi, almeno fino alla fine degli anni Trenta (Tognotti, 2012). Non era, infatti, annoverata tra «*le malattie più popolari o proprie del paese (...) quelle che importa ai medici di conoscere e di curare se l' possono*», e compariva assai di rado nei lavori delle sezioni di medicina¹. Ancora nei primi anni '60, la tubercolosi polmonare non era inclusa tra le malattie più diffuse nelle due grandi aree delineate da Lombroso nella sua geografia medica d'Italia (Lombroso, 1865).

Nel 1862, Corradi iniziò a esaminare l'entità, l'evoluzione e le cause del fenomeno in Europa, estendendo poi la sua analisi all'Italia solo nel 1867. Questo periodo segnò l'inizio di una crescente attenzione e di toni insolitamente allarmanti nei confronti della tubercolosi nel nostro paese (Saporiti, 1984).

¹ Biblioteca italiana, o sia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti, Vol. 18, 1820, p.48.

La TB aveva iniziato a diffondersi già dagli anni '40, soprattutto in alcune città del Paese (Milano, Cremona, Venezia, Torino, Roma e Napoli). Al di fuori delle mura urbane o nei piccoli centri la malattia aveva ancora un'incidenza significativamente minore (Saporiti, 1984). Negli anni '50-60, l'endemia si accentua non solo in gravità ma anche in estensione, interessando «anche qualche villaggio in Lombardia dove la tisi era quasi ignota²». In quegli anni, nelle diverse città italiane, in merito alle quali è possibile avere notizie, la mortalità per tubercolosi era compresa tra 14 e 35 per 10.000 abitanti (Saporiti, 1984). Negli anni Settanta, durante la fase acuta del ciclo, questa oscillava, invece, tra 14,2 e 38,4 (Tabella 1).

Complessivamente, la tubercolosi era meno diffusa nelle città meridionali rispetto a quelle settentrionali. Alcune città del Sud Italia e alcune località marittime come Venezia, Livorno, Roma, Napoli, Messina, Palermo e Catania, grazie al loro clima invernale mite, attraevano ogni anno diversi malati di tubercolosi provenienti da oltre le Alpi, ma molti di loro lasciavano insieme alla speranza di guarire, la vita (MAIC, 1881). Bologna e Milano registravano la più alta mortalità per tisi e tubercolosi, con 38 morti ogni 10.000 abitanti. I valori più bassi si riscontravano a Catania, Cosenza e Genova, rispettivamente 14, 17 e 20 morti ogni 10.000 abitanti. Nella città di Palermo il quoziente era pari a 26 x 10.000, non molto diverso da quello di Torino e Napoli.

Tabella 1. Morti per tisi e tubercolosi in alcune città italiane, (x 10.000 abitanti)

Città	Anni	Mortalità	Città	Anni	Mortalità
Bologna	(1875-78)	38,4	Napoli	(1875-78)	27,5
Milano	(1875-78)	38,2	Torino	(1869-76)	27,3
Venezia	(1875-78)	37,3	Palermo	(1873-78)	26,4
Ferrara	(1877-78)	35,6	Alessandria	(1875-78)	25,2
Roma	(1874-78)	34,2	Lecce	(1876-78)	23,6
Livorno	(1876-78)	32,8	Udine	(1873-78)	23,3
Vicenza	(1875-76)	30,7	Verona	(1874-78)	20,2
Messina	(1876-78)	30,2	Genova	(1875-78)	20,0
Rovigo	(1877-78)	29,9	Cosenza	(1877-78)	17,2
Padova	(1872-77)	28,0	Catania	(1877-78)	14,2

Fonte: MAIC (1881)

Negli anni Ottanta, si registra un'impennata, tanto che in centri come Milano e Modena l'incidenza della tubercolosi sulla mortalità generale arriva a superare il 13%; la diffusione in vaste aree del Nord sembra seguire la costruzione del mercato nazionale e le prime fasi del processo di industrializzazione italiano (Tognotti, 2012). Nel biennio 1881-82, la malattia fece il maggior numero di vittime nelle città di Alessandria, Cuneo, Sestri Ponente, Cremona, Rovigo, Verona, Pisa, Cosenza e Catania (Saporiti, 1984).

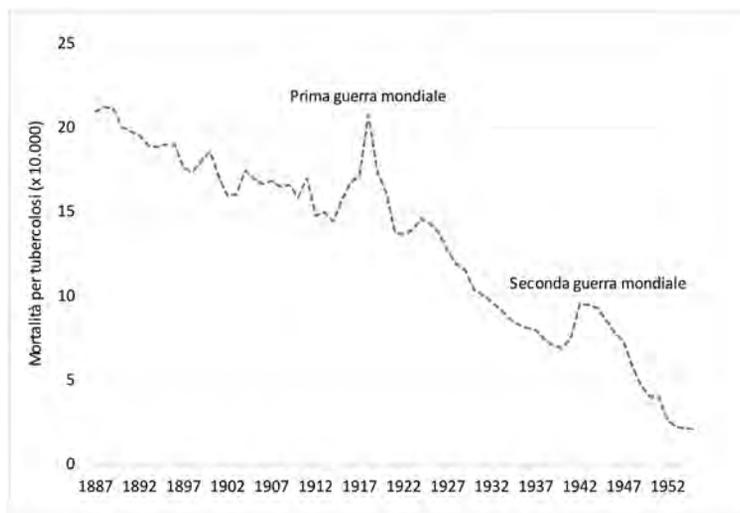
I tassi di mortalità erano ormai simili a quelli registrati venti anni prima in varie città europee come Londra, Liverpool, Parigi, Berlino, Edimburgo e Manchester (Tognotti, 2012).

2 Comunicazione del dottor Fario all'adunanza del 17 giugno 1861 dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti», serie III tomo VI, 1860-61, p. 623, citato in Saporiti (1984).

In Italia, infatti, la curva epidemica cominciò ad innalzarsi in ritardo rispetto agli altri paesi europei di prima industrializzazione come la Gran Bretagna, la Francia e il Belgio (Tognotti, 2012). La maggior parte dei paesi europei ha vissuto il picco dell'endemia tubercolare e la successiva riduzione nel corso dell'Ottocento, sebbene con tempi e intensità diverse (Saporiti, 1984). Ad esempio, a Stoccolma e in Inghilterra i tassi di mortalità più elevati si raggiunsero tra il 1840 e il 1850, in Finlandia e in Prussia intorno al 1870-80, mentre in Baviera nel decennio successivo (L'Eltore et.al., 1956). In Norvegia e in Giappone, invece, l'industrializzazione avvenne più tardi rispetto al resto d'Europa, così come l'aumento dell'incidenza della tubercolosi (Tremblay, 2007). Per l'Italia, non sono disponibili serie statistiche dettagliate e sufficientemente attendibili sulle cause di morte prima del 1887 o, al massimo, del 1881. Infatti, solo il 1° gennaio 1881 iniziò la "Statistica delle Cause di Morte", istituita con Regio Decreto del 18 novembre 1880. Fino al 1886 tale statistica era limitata ai comuni capoluogo di provincia e di circondario. A partire dal 1887 fu, invece, estesa a tutto il paese. Inoltre, con il Regio Decreto del 22 dicembre 1888 divenne obbligatorio per i medici segnalare la causa di morte per ogni decesso, prima facoltativo. Si ritiene, comunque, che la tubercolosi abbia avuto il picco di mortalità durante i primi vent'anni dell'Unità nazionale, più precisamente tra il 1870 e 1882, durante gli anni dello *State building*, della costruzione del mercato nazionale e del processo di industrializzazione avviato dalla crescita del settore tessile (Tognotti, 2012).

Alla fine del XIX secolo, infatti, la tubercolosi causò un numero elevato di decessi, superando altre malattie infettive come la difterite, il morbillo, il tifo e la malaria. Nel 1887, era responsabile di un tredicesimo del totale dei decessi (circa 62mila su 829mila). La metà dei quali attribuibile alla forma polmonare che, con una media di 82 decessi al giorno, rappresentava una "ecatombe quotidiana"³, una falce di vite umane tra le classi più giovani e produttive (Tognotti, 2012).

Figura 1. Tasso di mortalità per tubercolosi in Italia, 1887-1955



Fonte: Cause di morte - Istat (1958); Annali di statistica - Istat (1965)

3 L'espressione "ecatombe quotidiana" fu coniata per la prima volta da un relatore al Primo Congresso Internazionale delle Malattie del Lavoro (Atti, a cura di A. Rubino, Napoli 1902, p. 520).

Nel 1891, il tasso di mortalità per tubercolosi era di 20 decessi ogni 10.000 abitanti. La mortalità per febbre tifoide, malaria e morbillo era, invece, di 6 decessi su 10.000 abitanti, mentre di soli 4,5 per la difterite. La mortalità per tubercolosi in Italia era tuttavia inferiore a quella registrata negli altri Paesi europei sia per le ragioni esposte nel paragrafo precedente, sia per altri fattori. La posizione relativamente favorevole dell'Italia era certamente attribuibile al clima mite, che consentiva una vita all'aperto per gran parte dell'anno, e alla predominanza della popolazione agricola (Bizzozero, 1899). Nel periodo 1887-1892, in Inghilterra si contarono circa 23 morti per tubercolosi ogni 10.000 abitanti; 25 in Scozia, 27 in Irlanda, circa 30 nell'Impero tedesco e in Prussia e 40 in Francia (MAIC 1894).

Il tasso di mortalità per tubercolosi mostra, nel periodo esaminato, una tendenza al ribasso con alcune recrudescenze nel 1895-96, 1900, 1905-09 e 1911. Nel 1914 si registrò il tasso più basso prima dell'avvio del primo conflitto mondiale, con circa 15 morti ogni 10.000 abitanti. Nel 1921, nonostante il temporaneo aumento dei tassi di mortalità durante il periodo bellico, si registrarono forti e sensibili riduzioni generalizzate. Tuttavia, in alcune province dove erano presenti numerosi sanatori e case di cura che accoglievano malati provenienti da tutta Italia ed Europa i quozienti di mortalità si mantennero ancora elevati (L'Eltore, 1947).

Prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, l'Italia era ormai entrata nella fase endemica del ciclo epidemiologico della tubercolosi. Aveva raggiunto quello che l'igienista ed epidemiologo Gottstein definì il "punto critico", oltre il quale ulteriori progressi potevano essere ottenuti non solo migliorando le condizioni generali di vita, ma soprattutto potenziando le misure di controllo e adottando tutte le opzioni terapeutiche disponibili (L'Eltore, 1947).



3. IL TURISMO TERAPEUTICO COME CURA DELLA TUBERCOLOSI

Nel corso dell'Ottocento, il turismo terapeutico legato alla cura della tubercolosi si diffuse particolarmente in Italia, trasformando alcune località in mete privilegiate per i malati, soprattutto per i ricchi pazienti britannici. In questo periodo, la lotta contro la tubercolosi e il concetto stesso di viaggio si intrecciarono profondamente: si pensava che l'aria fresca, in particolare lungo le coste dove il clima era mite e stabile anche d'inverno, potesse essere una cura efficace per i malati di tisi (Kawamura, 2005). Questo approccio diede vita ad un vero e proprio circuito di destinazioni climatiche. Tra queste, Venezia, Livorno, Pisa, Firenze, Massa di Carrara, Roma, Napoli, Palermo e, infine, la Riviera Ligure di Ponente.

Già dalla prima metà dell'Ottocento, l'Italia era la destinazione preferita dai tisici inglesi.

Venezia, grazie al suo clima mite e alla qualità dell'aria ritenuta salubre, era considerata una destinazione idonea per i malati di tubercolosi provenienti da oltre le Alpi. La città era rinomata per offrire comfort e uno stile di vita raffinato e veniva apprezzata anche per le ottime condizioni ambientali. Si credeva, infatti, che queste favorissero una vita

lunga e salutare, rendendo la città una meta attrattiva per la convalescenza e il benessere. Erano presenti diverse strutture ricettive di alto livello, attrezzate per accogliere una clientela internazionale in cerca di ambienti favorevoli alla convalescenza. Nella prima metà dell'Ottocento, per i viaggiatori inglesi, vi era l'Albergo Regina d'Inghilterra (Vallardi, 1837). Nella seconda metà del secolo si aggiunsero l'Hotel Victoria, l'Hotel Britannia, l'Hotel d'Angleterre e la Pension Gregory (Kawamura, 2005).

A Firenze erano presenti l'Albergo di Londra e quello d'Inghilterra già all'inizio dell'Ottocento; si aggiunsero, successivamente, l'Hotel Grande Bretagne, l'Hotel Victoria, l'Hotel Metropole & Londres e la Pension Anglaise (Kawamura, 2005).

Mariana Starke, celebre viaggiatrice britannica, suggeriva ai malati e in modo particolare ai tisici, di intraprendere un viaggio via mare verso Livorno, da dove avrebbero potuto raggiungere Pisa (Starke, 1800). L'opera della Starke venne considerata un punto di riferimento per i viaggi nel continente, contribuendo a indirizzare numerosi viaggiatori, tra il 1830 e il 1840, verso città come Pisa, Roma e Napoli per motivi legati alla cura della salute (Pemble, 1998).

Grazie alla dolcezza del suo clima, Pisa veniva spesso indicata come un rifugio ideale per affrontare i rigori invernali, da preferire persino a località come Nizza, Massa, Firenze, Roma e Napoli (Starke, 1800). Infatti, grazie alla catena montuosa che la proteggeva dai venti freddi provenienti da Nord-Est e alla posizione del suo abitato, la temperatura media invernale si manteneva piuttosto costante, tra 12 e 13 gradi (Tognotti, 2012).

Durante la prima metà del XIX secolo, i tisici inglesi soggiornavano principalmente nei palazzi e negli alberghi sul Lung'Arno, in strutture rinomate come le Tre Donzelle, L'Us- soro, la Croce d'Oro e la Croce di Malta (Vallardi, 1822). Nella seconda metà del secolo, la città vide invece l'apertura di alberghi in stile inglese, come l'Hotel Grande Bretagne, l'Hotel de Londres e l'Hotel Royal Victoria (Baedeker, 1878).

Nella prima metà dell'Ottocento, Roma era ritenuta tra le località più adatte per il soggiorno invernale dei malati di patologie polmonari. Clark stesso suggeriva con insistenza il clima romano per i tisici nelle prime fasi della malattia.

«Among the diseases benefited by a residence at Rome, I may rank Consumption. In the early stages of this affection, I have generally found the climate favourable. I have frequently known patients who had left England labouring under symptoms that gave much and just alarm, and which continued during the whole journey, get entirely rid of them after a short residence in Rome» (Clark, 1830).

Nel 1822, le locande più prestigiose si concentravano intorno a Piazza di Spagna e comprendevano quelle gestite da Duprè, Benedetto, Franz, Pio, Margherita, Damon, Madame Steward e Madame Smith (Vallardi, 1822). Nel 1860, tra gli alberghi con denominazioni inglesi si distinguevano: l'Albergo di Londra da Serny in Piazza di Spagna, Le Isole Britanniche in Piazza del Popolo, l'Albergo di Inghilterra in via Bocca di Leone e l'Albergo Gran Bretagna in via del Babuino (Fabi, 1861).

Sul finire degli anni Sessanta, l'Italia centrale perse gradualmente la sua fama di meta curativa, in favore di alcune località del Sud e della Riviera Ligure, che conquistarono un ruolo predominante nel turismo terapeutico.

In caso di permanenza durante la calda estate italiana, ai tisici venivano consigliate località come il Vomero e Capodimonte, nei pressi di Napoli, oltre a mete più distanti come Sorrento – particolarmente apprezzata per il suo clima fresco e favorevole –, Castellam-

mare e l'isola di Ischia (Clark, 1830 p. 170). Napoli era considerata, sin dall'antichità, un luogo adatto per la cura di malattie polmonari (Kawamura, 2005).

Negli anni '70 del Settecento, il medico scozzese John Moore considerava salutare per i malati di tubercolosi giungere in Campania viaggiando via mare. Napoli offriva vantaggi terapeutici grazie alla qualità dell'aria, che però variava significativamente in base alla zona per via di alcuni fattori ambientali, quali: l'altitudine, la vicinanza al mare e l'esposizione ai venti. Ad esempio, alcune aree collinari come il Vomero e Capodimonte godevano di un'aria più fresca e salubre rispetto al centro urbano di Napoli, caratterizzato, invece, da un'elevata densità abitativa e da un maggiore inquinamento atmosferico. Il Borgo Santa Lucia, affacciato sul mare, veniva considerato particolarmente insalubre, persino dannoso anche per le persone in buona salute, a causa dell'umidità generata dalla presenza di una montagna di tufo (Kawamura, 2005). Altre località costiere, come Sorrento, Castellammare di Stabia e Ischia, erano particolarmente apprezzate per la brezza marina, che contribuiva a mantenere l'aria più pulita e salutare, rendendole mete ideali per la cura e la convalescenza. La scelta della località più adatta dipendeva dalle specifiche esigenze dei malati, con aree come Foria, Chiaia e Chiatamone indicate soprattutto a chi soffriva di patologie respiratorie. In queste aree, lungo la Riviera di Chiaia e il Chiatamone, sorsero strutture alberghiere di prestigio, come l'Hotel Gran Bretagna, aperto intorno al 1800, l'Hotel des Iles Britanniques aperto negli anni '20 e l'Hotel d'Angleterre negli anni '60. Dagli anni '50 dell'Ottocento, le dimore salubri iniziarono a spostarsi dal centro urbano di Napoli verso le aree collinari, prima a Pizzofalcone e poi a Posillipo e, dagli anni '80, al Vomero, dove vennero aperte strutture di prestigio come la Pension Anglaise (Kawamura, 2005). Successivamente, dalla fine degli anni '70, lungo il nuovo Corso Vittorio Emanuele, vennero costruiti alberghi di lusso per una clientela prevalentemente inglese, gestiti con standard elevati, come il West End Hôtel, il Parker's Hôtel, l'Hôtel Britannique e l'Hôtel Bristol, quest'ultimo richiamando la tradizione delle località inglesi frequentate dai tisici durante la prima metà dell'Ottocento (Kawamura, 2005).

Al di fuori di Napoli, esistevano numerose strutture alberghiere orientate alla cura e al benessere, situate spesso in luoghi di villeggiatura salubri e particolarmente apprezzati dai turisti. Tra questi vi erano gli alberghi di Sorrento, Castellammare di Stabia, Capri, Pozzuoli e Ischia che offrivano un clima favorevole e servizi studiati per soddisfare le esigenze di una clientela alla ricerca di ambienti terapeutici. Questi luoghi rappresentavano un'estensione del turismo terapeutico sviluppatosi nel capoluogo, ma con il vantaggio di un'aria più pura e un ambiente più tranquillo rispetto alla città.

Ischia, rinomata per le sue sorgenti termali sin dal XVIII secolo, ha visto sorgere numerosi alberghi terapeutici che hanno attratto visitatori da tutta Europa, in particolare dall'Inghilterra. Già nel XVIII secolo, nelle vicinanze delle fonti termali di Casamicciola e Forio, vennero costruite piccole residenze destinate principalmente agli stranieri impegnati nel *Grand Tour* europeo⁴. Queste strutture offrivano trattamenti termali e un ambiente salubre, rendendo l'isola una meta privilegiata per chi cercava cure per malattie polmonari e altre affezioni. La tradizione termale di Ischia si è consolidata nel tempo,

4 <https://www.isoladischia.net/hotel-ischia-una-lunga-storia-di-ospitalita#:~:text=Gli%20hotel%20terme%20dell'isola,stranieri%20del%20Grand%20Tour%20europeo.>

con la costruzione di alberghi storici che combinavano ospitalità e terapie termali, contribuendo a rendere l'isola un centro di eccellenza per il turismo terapeutico.

Anche a Pozzuoli, considerata fino alla fine del XIX secolo località utile per la cura della Tisi, era presente un albergo terapeutico preferito dagli inglesi (Kawamura, 2005).

A Capri, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, sorsero diversi alberghi inglesi: l'Hotel d'Angleterre, l'Hotel Grande Bretagne, l'Hotel Tiberio, l'Hotel Bristol, l'Hotel de Londres, l'Hotel Quisisanala e le pensioni Stanfort e in Villa Cercola (Kawamura, 2005).

A Castellammare di Stabia erano presenti alcuni hotel inglesi: la Pension Anglaise, l'Hotel Grande Bretagne, l'Hotel Vittoria e, infine, l'Hotel Quisisana apprezzato particolarmente dagli inglesi (Kawamura, 2005).

Infine, a Sorrento, già durante la prima metà dell'Ottocento, aprivano i seguenti alberghi: Hotel d'Angleterre, Hotel Bristol, Hotel Gran Bretagna, Hotel de Londres e la Pension Anglaise (Kawamura, 2005).

Già diversi anni prima della nascita dei sanatori in Europa, Palermo e la Sicilia si affermarono come mete invernali privilegiate per aristocratici e borghesi facoltosi dell'Europa continentale, affetti da tubercolosi. Infatti, grazie al clima invernale mite e all'assenza di inquinamento, la Sicilia veniva riconosciuta e indicata dai medici come un luogo ideale per la cura e la convalescenza dei malati di tisi, per la sua posizione geografica, geologica e per il suo clima senza estremi nelle temperature e nell'umidità (Maringhini, 2023). Alla fine dell'Ottocento, l'Associazione pel Bene Economico avanzò la proposta di promuovere la Sicilia come meta di turismo sanitario per accogliere malati di tubercolosi e favorire così lo sviluppo economico della regione (Maringhini, 2023). A tal fine, invitò la prestigiosa rivista inglese *The Lancet* a condurre un'indagine scientifica per valutare se la Sicilia potesse essere riconosciuta come un vero e proprio "Health Resort" (Maringhini, 2023). Le strutture alberghiere della Sicilia presentavano una qualità eterogenea, con alcune località, come Palermo, Girgenti (oggi Agrigento), Catania, Siracusa e Taormina, dotate di alberghi di prima categoria in grado di offrire adeguati comfort sia per i viaggiatori che intendevano completare in Sicilia il loro *Grand Tour* sia per i pazienti in convalescenza. A Palermo, il Grand Hotel et des Palmes, originariamente residenza dell'inglese Benjamin Ingham, fu trasformato nel 1874 in un lussuoso albergo che ospitava l'élite europea⁵. A Catania vi erano: l'Hotel Grande Bretagne e l'Hotel Bristol; a Messina e Siracusa l'Hotel Victoria (Kawamura, 2005). L'Hotel Des Étrangers di Siracusa era uno degli alberghi raccomandati ai viaggiatori che desideravano concludere il loro *Grand Tour* in Sicilia (Norddeutscher, 1896). Anche gli stabilimenti termali di Termini Imerese e Acireale risultavano ben attrezzati per le cure terapeutiche. Tuttavia, in molte aree rurali e in piccoli centri urbani, le sistemazioni si presentavano ancora inadeguate, spesso carenti nei servizi essenziali e negli standard igienici, rendendole poco adatte per i malati di tubercolosi o per soggiorni prolungati. Un'ulteriore criticità risiedeva nell'assenza di normative specifiche e di un sistema infrastrutturale organizzato per rispondere alle esigenze dei pazienti. Le pensioni e i piccoli alberghi privati erano relativamente pochi e raramente situati in località salubri, lontane dall'inquinamento urbano (Maringhini, 2023).

5 Il tunnel segreto, che portava dal centro dell'hotel fino alla Chiesa Anglicana, rimane uno dei segni più significativi dell'origine inglese del palazzo. Fonte: <https://www.grandhotel-et-des-palmes.com/la-storia/>

La riviera Ligure, con città come Nervi, Sanremo, Bordighera e Ospedaletti, divenne, a partire dagli anni '70, uno dei principali poli di attrazione per i viaggiatori stranieri, grazie a una combinazione di clima dolce e stabile, scarse precipitazioni, esposizione solare e paesaggi pittoreschi, spesso descritti nella letteratura dell'epoca. I principali protagonisti sono facoltosi ospiti, prevalentemente inglesi, ma anche numerosi tedeschi e russi, che tra ottobre e aprile soggiornano per lunghi periodi in diverse località del Ponente, con una particolare predilezione per Sanremo e la vicina Bordighera (Zanini, 2014, 2015). A favorire la notorietà di queste località presso il pubblico anglosassone contribuì in modo significativo il romanzo *Doctor Antonio* di Giovanni Ruffini, che ne celebrava i benefici del clima e la bellezza dei paesaggi mediterranei (Zanini, 2014, 2015; Pirero, 2022). Queste caratteristiche spingevano i viaggiatori a cercare in queste località un rifugio per curare o alleviare i sintomi della tisi e della tubercolosi, malattie legate ai cambiamenti indotti dalla rivoluzione industriale (Pirero, 2019).

A Bordighera, Nervi, e Sanremo furono costruiti molti alberghi: Hotel d'Angleterre, Hotel Windsor, Hotel des Iles Britanniques, Hotel Beau Rivage; Grand Hotel et Pension Anglaise, Grand Hotel Victoria; Hotel des Iles Britanniques, Hotel Victoria, West End Hotel, Grand Hotel des Anglais, Hotel de Londres, Hotel Bristol (Kawamura, 2005).

Nonostante la presenza di strutture ricettive di lusso, spesso dotate di medici, e servizi pensati per le comunità straniere, come chiese anglicane e cimiteri, questo tipo di turismo non portò alla costruzione di sanatori per la borghesia inglese (Kawamura, 2005). Alla fine dell'Ottocento si avviò, infatti, un processo volto alla realizzazione di sanatori, destinati però principalmente alle fasce popolari italiane.

4. LA NASCITA DEI PRIMI SANATORI IN ITALIA

In quegli anni, secondo le proposte avanzate dal movimento antitubercolare, le amministrazioni ospedaliere avrebbero dovuto contribuire, tra l'altro, alla costruzione di sanatori popolari, considerati un elemento centrale nella lotta contro la tubercolosi⁶. A seguito delle dichiarazioni di illustri fisiologi europei, intervenuti al X° Congresso Internazionale di Medicina Interna tenutosi a Berlino nel 1890, anche in Italia si consolidò la fiducia in queste misure, favorendo la nascita di numerosi comitati dedicati alla costruzione di sanatori popolari in diverse città (Tognotti, 2012). Germania e Svizzera rappresentavano i modelli di riferimento: la prima deteneva il primato, mentre la seconda, già nel 1900, combinava sanatori di lusso – come quello celebrato in *The Magic Mountain* – con strutture popolari dedicate agli indigenti, dove i costi erano limitati a circa 3, 4 lire (Bonelli, 1900). In queste strutture si ottenevano risultati significativi nella cura della tubercolosi grazie a un trattamento igienico-dietetico, che combinava aria fresca, attività fisica e un'alimentazione adeguata, il tutto rigorosamente monitorato dal personale medico (Tognotti, 2012).

6 Atti del primo Congresso contro la tubercolosi, pp.713-714.

Figure autorevoli come Guido Baccelli attribuivano al clima italiano un ruolo significativo nei processi di guarigione, sostenendo che le sue caratteristiche contribuivano non solo alla prevenzione ma anche al miglioramento clinico dei pazienti. I sanatori italiani, progettati per sfruttare al meglio queste condizioni climatiche favorevoli, venivano concepiti come strutture strategiche nella lotta contro la tubercolosi. La loro localizzazione seguiva criteri rigorosi: presenza di aria pura, esposizione alla luce solare, riparo dai venti e stabilità climatica per consentire ai pazienti di trascorrere gran parte della giornata all'aperto. Le bellezze naturali e paesaggistiche, inoltre, erano considerate parte integrante del trattamento, con un ruolo terapeutico riconosciuto nel migliorare sia lo stato fisico che psicologico dei malati. Questa idea trovò conferma in studi scientifici e in autorevoli pubblicazioni, come quelle apparse su *The Lancet* nel 1886, che ne evidenziavano i benefici terapeutici (Tognotti, 2012).

In Italia la costruzione dei sanatori iniziò in netto ritardo rispetto ad altri paesi europei, principalmente a causa dello scarso interesse degli investitori, che consideravano "l'industria sanatoriale" poco redditizia. I pazienti facoltosi, infatti, preferivano curarsi all'estero. Fino alla fine del XIX secolo, i sanatori europei erano stati realizzati esclusivamente grazie a iniziative private a scopo di lucro, mentre gli stati nazionali non avevano ancora sviluppato una politica sanitaria strutturata per il loro finanziamento e gestione (Merini, 2017). I primi sorsero nel Nord Italia all'inizio del Novecento, principalmente nelle aree montane o collinari, grazie al clima fresco e all'aria salubre. Primo tra tutti, "La Pineta di Sortenna" a Sondalo, costruito tra il 1902 e il 1903 come sanatorio di lusso ispirato ai modelli svizzeri; inizialmente, poteva ospitare circa 50 tisici, saliti a 120 nel 1911 (Del Curto, 2010; Kawamura, 2012). Nel 1904 venne inaugurato a Livorno, località Collinaia dell'Ardenza, il sanatorio "Umberto I", con una capienza di 110 posti letto (Barbiero e Talarico, 2001). Il sanatorio "Regia Opera San Luigi" di Gerbino, costruito nel 1904, si distingueva per la sua funzione di struttura popolare. Nel 1906 è la volta del Sanatorio "Ettore Zanardi" di Budrio; edificato grazie alla donazione di un generoso privato, si configurava più come un istituto ospedaliero specializzato con 100 posti letto (Sabbatani, 2005; Del Curto, 2010). Dopo circa dieci anni di lavori, nel 1910 furono inaugurati due importanti sanatori. Il primo, situato a Prasomaso e denominato "Sanatorio Umberto I di Savoia", fu aperto a 1.250 metri di altitudine e rappresentò il primo sanatorio popolare italiano destinato alle classi medie (Del Curto, 2010). Il secondo, il "Sanatorio di Ornago", fu inaugurato nello stesso anno grazie all'impegno di Giulio Banfi, medico e filantropo di Vimercate. Si trattava del primo sanatorio di pianura, situato all'interno di un vasto bosco di pini silvestri, in una zona particolarmente salubre grazie alle correnti d'aria provenienti dalle Alpi (Del Curto, 2010). Inoltre, il Sanatorio di Ornago era riservato alle donne e sorgeva nella provincia di Milano, un'area dove la tisi aveva iniziato a diffondersi tra le lavoratrici dell'industria tessile e delle prime manifatture (Tognotti, 2012). A partire dagli anni '20, sorsero nuove strutture sanatoriali, tra cui il "Sanatorio di Cuasso al Monte", inaugurato nel 1920 a circa 800 metri di altitudine, e il "Sanatorio Vittorio Emanuele III" a Garbagnate Milanese (Cosmacini et al., 2004). A questi seguì il "Sanatorio Elena di Savoia" di Legnano, entrato in funzione nel luglio 1924 per servire principalmente le aree industriali, con particolare attenzione al comparto tessile (Del Curto, 2010).

Nel Sud Italia, lo sviluppo dei sanatori avvenne in una fase successiva, spesso in contesti urbani o collinari. Tra le principali strutture vi era "Villa Igea" a Palermo, inaugurata

nei primi del '900 sul litorale dell'Arenella come sanatorio di lusso per i tisici inglesi facoltosi, poi convertita in un hotel di lusso (Sessa, 2008; Maringhini, 2023). Sempre a Palermo, nel 1909 sorse il "Sanatorio popolare Vincenzo Cervello", fondato dal farmacologo Vincenzo Cervello dell'Università di Palermo, che vi istituì anche un reparto dedicato alle madri affette da tubercolosi (Donelli, 2016). Un'altra struttura rilevante fu il "Sanatorio Quisisana" di Lecce, successivamente ribattezzato "C. Forlanini", che divenne un punto di riferimento anche per i malati provenienti dalle altre province pugliesi (Foscarini, 1929; Destino, 2014). Altre strutture significative furono il "Sanatorio di Rindone" a Catania, costruito nel 1912, e, negli anni '20, la "Clinica Villa Igea" e il "Sanatorio Tiberio Palace" a Capri, successivamente convertiti in alberghi (Kawamura, 2005). Nel 1929, sull'Aspromonte, a 1200 metri di altitudine, venne inaugurato il "Sanatorio Vittorio Emanuele III", realizzato grazie all'Opera Nazionale Invalidi di Guerra e destinato ai malati meno abbienti (Kawamura, 2005).

Nel complesso, la nascita e lo sviluppo dei sanatori rappresentarono un capitolo fondamentale nella storia sanitaria italiana, segnando un'evoluzione nelle pratiche mediche e sottolineando l'importanza di un approccio integrato che combinava scienza, medicina e ambiente naturale nella lotta contro la tubercolosi⁷.

7 La mia analisi si è concentrata esclusivamente sui sanatori sorti prima dell'intervento diretto dello Stato, avviato durante il periodo Fascista con la conversione in legge del R.D. 27 ottobre 1927, n. 2055, che impose la creazione di 20.000 posti letto nell'arco di un decennio (istituzione della rete sanatoriale italiana). Tale normativa affidò ai *Consorzi Provinciali Antitubercolari* il compito principale della profilassi, mentre alla *Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali* (CNAS, poi INPS) fu delegata l'assistenza curativa della popolazione assicurata. La CNAS avviò un ambizioso programma di costruzioni sanatoriali, inizialmente focalizzato sugli ospedali di pianura per i casi più gravi, con l'obiettivo di rispondere all'urgenza sanitaria. Successivamente, il piano fu ampliato per includere la realizzazione di istituti destinati al trattamento delle diverse forme e stadi della tubercolosi. Grazie alla collaborazione con i *Consorzi Provinciali*, il numero di strutture crebbe rapidamente, passando da 43 nel 1923, con 8.000 posti letto, a 425 nel 1939, con un totale di 40.000 posti letto, metà dei quali realizzati direttamente dalla CNAS. Gli istituti furono organizzati in cinque categorie: sanatori climatici, ospedali sanatoriali, reparti ospedalieri, infermerie per tubercolotici e colonie post-sanatoriali, queste ultime suddivise in lavorative e per migliorati stabili (Del Curto, 2011).

5. CONCLUSIONI

Nel XIX secolo e nei primi decenni del XX, la tubercolosi (TB) costituiva una delle principali cause di morte in tutto il mondo, con un impatto particolarmente forte in Europa. Nonostante una mortalità inferiore rispetto a quella registrata nei principali Paesi europei, l'Italia non fu immune dai gravi effetti sociali di questa malattia. La TB mise a dura prova la società, aggravando le disuguaglianze sociali e mettendo in luce le carenze del sistema sanitario. L'assenza di una cura specifica per la malattia, nonostante la scoperta dell'agente eziologico da parte di Koch nel 1882, portò allo sviluppo di risposte sanitarie innovative, tra cui il turismo sanitario e la successiva costruzione dei primi sanatori.

Grazie al suo clima favorevole, l'Italia divenne nel corso dell'Ottocento un importante centro per il turismo sanitario e, successivamente, per la realizzazione di sanatori dedicati alla cura della tubercolosi. La diffusione di questa malattia, particolarmente grave nei Paesi di prima industrializzazione come l'Inghilterra, portò numerosi malati a cercare rifugio in località italiane caratterizzate da climi miti, aria salubre e paesaggi ideali per la convalescenza.

Le mete scelte variarono nel tempo: durante la prima metà dell'Ottocento, le località dell'Italia centrale, come Pisa, Livorno, Firenze e Roma, furono particolarmente apprezzate. Successivamente, dalla metà del secolo, località come la Riviera Ligure e Venezia divennero punti di riferimento per periodi di soggiorno più lunghi. Anche alcune città del Sud Italia come Napoli, Capri, Sorrento, Messina, Palermo, Catania e Taormina, grazie al loro clima invernale mite, attraevano ogni anno diversi malati di tubercolosi provenienti da oltre le Alpi, ma molti di loro lasciavano insieme alla speranza di guarire, la vita (MAIC, 1881).

La presenza di alberghi di lusso e di numerosi alberghi con denominazioni inglesi, spesso ubicati in località climatiche, costituisce una valida prova di come il turismo terapeutico abbia contribuito a trasformare molte città e aree rurali non solo in centri di cura, ma anche in mete turistiche di prestigio.

Con l'arrivo del nuovo Secolo, la costruzione di sanatori in località montane, come il sanatorio di Sondalo in Valtellina e di Prasomaso in Lombardia, rappresentò un modello innovativo per il trattamento della tubercolosi. Queste strutture si ispirarono ai sanatori svizzeri e tedeschi, offrendo ambienti progettati per massimizzare i benefici dell'aria pura e della terapia climatica. I sanatori offrivano, infatti, non solo cure mediche, ma anche un ambiente studiato per favorire il riposo e il recupero, con edifici circondati da ampi spazi verdi e progettati per garantire una perfetta ventilazione e soprattutto esposizione alla luce solare.

Anche il Sud Italia contribuì significativamente al fenomeno, con strutture come Villa Igiea a Palermo e il Sanatorio di Rindone a Catania, che attiravano pazienti da tutta Europa.

▶ FONTI UFFICIALI:

- ISTAT. (1958). *Cause di morte, 1887-1955*. A.B.E.T.E, Roma.
- ISTAT. (1965). *Sviluppo della popolazione dal 1861 al 1961. Annali di Statistica*, Serie VIII, Vol. 17, Roma.
- MAIC. (1881) – Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – *Annali di Statistica*, Serie II, Vol. VI, “Tisi e tubercolosi”. Roma.
- MAIC. (1894) – Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – *Statistica delle cause di morte negli anni 1891 e 1892*, Roma.

▶ BIBLIOGRAFIA

- Baedeker, K. (1878). *Italie Septentrionale* (VIII^a ed.). Leipzig.
- Barberio, F. A., Talarico R. (2001). *Il sanatorio di Livorno. Storia e microstoria*. Debatte Editore, Livorno.
- Bizzozzero, G. (1899). *Contro la tubercolosi: Saggio popolare* (Cap. II), Treves Editore, Milano.
- Bonelli, C. (1900). *I sanatori pei tubercolosi*, Emporium, 11(65).
- Clark, J. (1830). *The Influence of Climate in the Prevention and Cure of Chronic Diseases, More Particularly of the Chest and digestive organs*. (II^a ed.). T. & G. Underwood.
- Cosmacini, G., De Filippis, M., & Sanseverino, P. (2004). *La peste bianca: Milano e la lotta antitubercolare (1882-1945)* (Vol. 22). FrancoAngeli, Milano.
- Cozza, A. (2019). *Florencio Sánchez, la tubercolosi e la medicina della Belle Époque: conquiste e limiti della salute tra fine Ottocento e primo Novecento*, Criando: la rivista di CRIAR, (4), 22-27.
- Daniel, T. M. (2006). *The history of tuberculosis*. *Respiratory Medicine*, 100(11), 1862-1870.
- Del Curto, D. (2010). *Il sanatorio alpino. Architetture per la cura della tubercolosi dall'Europa alla Valtellina*, Aracne, Roma.
- Del Curto, D. (2011). *La costruzione della rete sanatoriale italiana*. In *Il Villaggio Morelli di Sondalo. Identità paesaggistica e patrimonio monumentale* (pp. 189-224). Diabasis, Reggio Emilia.
- Destino, M. M. (2014). *La cura impossibile: Le origini della terapia sanatoriale e gli istituti antitubercolari in Puglia tra '800 e '900*. Hobos Edizioni, Brindisi.
- Donelli, G. (2016). *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale*. Armando Editore, Roma.
- Fabi, M. (1861). *Guida storico-statistica monumentale del viaggiatore in Italia coll'aggiunta dei viaggi a Parigi, Londra, Vienna* (VI^a ed.). Editore Ronchi, Milano.
- Foscarini, A. (1929). *Guida storico artistica di Lecce*. Tip. Conte, Lecce.

- Kawamura, E. (2005). Il soggiorno dei tisici inglesi negli alberghi italiani e svizzeri tra Ottocento e Novecento. *Storia del turismo: Annale*, 6(2006), 9-33, FrancoAngeli, Milano.
- Koch, R. (1882). Die Aetiologie der Tuberkulose. *Berliner klinische Wochenschrift*, 19, 221-230.
- L'Eltore, G. (1947). *La tubercolosi in Italia*. Federazione Italiana per la lotta contro la tubercolosi, Tipografia operaia romana, Roma.
- L'Eltore, G., Caranti, E., Ceino, O., Marchianò, V., & Rustichelli, V. (1956). *Statistica e sociologia sanitaria*. Roma.
- Norddeutscher L. (1896). *Guide through Germany, Austria-Hungary, Italy, Switzerland, France, Belgium, Holland and England*. J. Reichmann & Cantor, Berlin.
- Pemble, J. (1987). *The Mediterranean Passion*. Oxford University Press, Oxford.
- Pemble, J. (1998). *La passione del sud. Viaggiatori mediterranei nell'Ottocento*. Il Mulino, Bologna.
- Pirero, S. G. (2019). (a cura di) Il "Sanatorio" di Costarainera e il suo Parco terapeutico fra storia e attualità. Taggia.
- Pirero S. G. (2022). *Prima dei sanatori: turismo terapeutico e lotta alla tubercolosi a Sanremo tra XIX e XX secolo*. In L. Bagnoli & A. Carassale (A cura di), *Riviera italiana e francese: similitudini e differenze. Una storia comparativa delle riviere francese e italiana*. Istituto Internazionale di Studi Liguri - Atti del convegno, Nice-Bordighera 16-17 ottobre 2019.
- Saboriti, C. B. (1984). *L'endemia tubercolare nel secolo XIX: ipotesi per ripensare un mito*. In F. Della Peruta (A cura di), *Storia d'Italia - Annali. Malattia e medicina* (pp. 841-875). Einaudi, Torino.
- Sabbatani, S. (2005). *La nascita dei sanatori e lo sviluppo socio-sanitario in Europa ed in Italia*, *Le infezioni in Medicina*, (2), 123-132.
- Sessa, E. (2008). *Il diorama simbolico del Salone degli Specchi di Villa Igia*. In *Arte e Architettura liberty in Sicilia* (pp. 183-204). Grafill, Palermo.
- Starke, M. (1800). *Letters from Italy between the Years 1792 and 1798, Containing a View of the Revolutions in That Country* (Vol. II). London.
- Lombroso, C. (1865). *Studi per una Geografia medica d'Italia del dottor Cesare Lombroso*, Tip. Chiusi, Milano.
- Tognotti, E. (2012). *Il morbo lento: la tisi nell'Italia dell'Ottocento*. FrancoAngeli, Milano.
- Tremblay, G. A. (2007). *Historical statistics support a hypothesis linking tuberculosis and air pollution caused by coal*, *The International Journal of Tuberculosis and Lung Disease*, 11(7), 722-732.
- Vallardi, G. (1822). *Itinerario italiano* (XIV^a ed.). Vallardi Editore, Milano.
- Vallardi, G. (1837). *Itinerario d'Italia o sia descrizione dei viaggi* (XXII^a ed.). Vallardi Editore, Milano.
- Zanini, A. (2014). *Da health resorts a salons d'Europe: sociabilità culturale e turismo d'élite in Liguria nel secondo Ottocento*, *Memoria e ricerca: rivista di storia contemporanea*, 46(2), 95-110.
- Zanini, A. (2015). *Investimenti esteri e turismo internazionale. La Riviera dei Fiori nella seconda metà dell'Ottocento*. In *Il viaggio in Riviera. Presenze straniere nel Ponente Ligure dal XVI al XX secolo*. Conference Proceedings, Bordighera, 14th-21st June.



SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

(a cura di Elisabetta Boccia)

**Emanuele Felice, *Manifesto per un'altra economia e un'altra politica*,
Milano, 2025**

Viviamo un periodo segnato da crisi profonde e interconnesse: l'aumento vertiginoso delle disuguaglianze, la crisi ambientale e climatica, l'instabilità politica e l'insicurezza sociale. Mai come ora emerge con forza la necessità di ripensare radicalmente il nostro modello economico e politico. Attraverso una visione che unisce economia, storia e filosofia politica, Emanuele Felice propone soluzioni innovative e concrete per un modello di sviluppo sostenibile e inclusivo, fondato su equità, solidarietà e rispetto per l'ambiente. Un manifesto ambizioso e convincente che invita cittadini, economisti e politici a rimettere al centro il bene comune, ridisegnando l'economia e la politica per affrontare le grandi sfide del presente e costruire un futuro realmente equo. Ma cosa significa davvero costruire una società più giusta? E quali cambiamenti profondi sono indispensabili per realizzarla? L'Autore affronta queste domande con rigore e passione civile, proponendo un'analisi accurata delle radici storiche e strutturali delle crisi che stiamo vivendo: "(...) La spettacolare crescita dell'economia -scrive Felice nell'introduzione- non sarebbe stata possibile senza questo continuo e progressivo avanzamento della tecnologia. Nel corpo dell'economia, *technè* è stata cuore e polmoni: il motore. Questa alleanza fra economia e tecnologia, e fra economia e scienza, non è certo un male. Anzi, e così iniziamo a entrare nel merito del *Manifesto*, nell' "altra economia" che qui auspichiamo, l'alleanza deve rimanere salda e, a dire il vero, in diversi ambiti andrebbe rinvigorita, deve trovare nuova forza". "(...) Economia e tecnologia devono tornare al ruolo che solo, logicamente, è compatibile con il miglioramento della condizione umana -lo stesso ruolo per cui erano state pensate agli albori dell'era contemporanea, nell'età dei lumi, quando la tecnologia ha trovato la via di un incremento continuo e l'economia parallelamente ha iniziato a strutturarsi come scienza autonoma. Devono cioè essere indirizzate verso l'ampliamento dei diritti e delle libertà. Non devono e non possono, come invece accade in questo tempo, diventare motivo di oppressione, bensì di emancipazione- devono porsi al servizio dell'etica, che pone loro i fini".

Attraverso uno stile lucido e argomentato, Felice esamina in modo critico i limiti dell'attuale sistema capitalistico, mostrando come le logiche di mercato abbiano progressivamente indebolito la coesione sociale, accentuato le disuguaglianze e reso precario il nostro stesso futuro. La forza dell'economia e della tecnologia è aumentata oltre misura è cresciuta a tal punto da poter devastare o distruggere l'intero pianeta, in breve tempo con una guerra nucleare o, lentamente, con la crisi tecnologica. Questo enorme potere può soggiogare l'individuo, le società, l'umanità e tutto il pianeta, deve quindi necessariamente essere messo al servizio di un ideale di benessere e vita buona, a sostegno dei diritti umani cosiddetti allargati vale a dire civili e politici, ma anche sociali, ambientali e di tutti gli esseri viventi. L'economia è diventata -sottolinea l'Autore- "una scienza e una pratica del potere che ha preso il posto della politica. E come tale dà essa stessa alla tecnologia una direzione e una forma, che non è necessariamente quella dei diritti e delle libertà, non è quella posta dall'etica, ma quella del poter economico". Ecco allora che la tecnologia si trasforma in oppressione, quando cioè è guidata da un'economia totalizzante e deformata, altresì quando è comandata, oltre che dall'attuale economia capitalista, dalla politica del dispotismo, quella dei regimi autocratici o addirittura totalitari. "È solo la politica democratica, figlia di una società libera, che può guidare l'economia e la tecnologia verso l'orizzonte dei diritti, verso gli obiettivi posti dall'etica. Ma per farlo non ha che un modo: smascherare l'economia disumanizzante in cui viviamo, i suoi ingranaggi e le sue illusioni; sconfiggerla e, quindi, cambiarla. In fondo è una lotta di potere: fra la politica dei molti e l'economia di pochi. Che può portare alla politica dei pochi (già lo sta facendo). Oppure, al contrario, come auspichiamo, all'economia dei molti, cioè all'economia posta al servizio delle persone e dell'etica dei diritti, sorretta e guidata da una politica democratica".

Il volume dunque parla non solo di economia, ma anche di etica e politica, laddove infatti l'economia, come disciplina non dotata di uno statuto separato, non può prescindere dalle altre scienze sociali, dalla filosofia etica e politica. Nella Prima parte del volume, Felice affronta il tema di come nell'epoca contemporanea si sia affermata l'illusione di un'economia neutra e imm modificabile, in parallelo alla lotta per il potere e alle trasformazioni dell'economia reale e come negli ultimi due secoli una diversa economia, volta all'ampliamento dei diritti, sia riuscita ciononostante a fiorire in alcuni contesti; nella Seconda parte secondo i dettami della riflessione etica più avanzata ci si chiede qual è l'economia che oggi promuove, assieme al benessere materiale, il rispetto e il rafforzamento dei diritti, la redistribuzione del potere, la tutela dell'ambiente e di tutti gli esseri viventi; la terza parte è dedicata alla politica con insite le domande su qual è un possibile modo per trasformare l'economia e come può la politica democratica rafforzarsi e ritrovare il suo ruolo guida.

È tempo di ripensare radicalmente il capitalismo e la politica progressista. Un manifesto coraggioso e quanto mai necessario per ridisegnare il nostro modello economico e politico, ponendo al centro la giustizia, la sostenibilità e la solidarietà.

Realizzazione grafica, impaginazione e stampa
Mengarelli Grafica Multiservice

Finito di stampare Giugno 2025



